

Abbattute le case malmesse e ripulite le strade grazie ai fondi europei, i marsigliesi cercano di riqualificare la città, nonostante la presenza della malavita si faccia ancora sentire.



Chiedendo una «forza internazionale» in Iraq, gli Usa cercano – come prima della guerra coi “volenterosi” – di bypassare l’Onu. Ma chi mai vorrà entrare in quel “condominio”?

«Noi non giochiamo». È la risposta a governo e Figg delle 19 società della serie cadetta partecipanti all’assemblea di Lega di ieri. Pronta anche una richiesta di dimissioni per Carraro.

Il gruppo del magnate australiano acquista i diritti tv anche della Sampdoria, sfonda il tetto previsto dalla legge e monopolizza il torneo (che rischia di non partire).



EUROPA



SABATO 23 AGOSTO 2003

www.europaquotidiano.it

INFORMAZIONI E ANALISI

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE, ART.2, COMMA20/B LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 142 • € 1,00

In fuga dalla fatal Verona

STEFANO MENICCHINI

Il presidente del consiglio italiano dunque non può presentarsi in pubblico. Nel proprio paese. Davanti a un capo di governo straniero. Non perché ci siano manifestazioni ostili nella piazza (di una città civile e comunque molto controllata) ma perché ha paura della platea di una prima dell'opera. Ha paura di subire contestazioni, probabilmente marginali e moderate, da parte del colto pubblico dell'Arena di Verona.

La rinuncia di Berlusconi di presentarsi ieri sera alla cena con Schroeder e Prodi, e poi alla Carmen, è un fatto grave e triste. E' grave per l'immagine che dà dell'Italia, in un momento e davanti a un interlocutore che avrebbero richiesto coraggio e capacità di raddrizzare le situazioni storte: virtù che i biografi del Berlusconi che fu gli riconoscono in abbondanza.

È triste perché ci restituisce l'impressione di un uomo che si sente assediato, minacciato, odiato. Che esagera e amplifica i rischi ai quali va incontro. Che erige un muro tra sé e i cittadini che governa. Ormai il suo rapporto con l'Italia è rovesciato. Il trascinatore, il comunicatore, il seduttore deve riconoscere che ha diviso, ha approfondito i solchi, ha spaccato il paese. Cercava l'amore, ha spesso suscitato la rabbia, ora teme addirittura l'odio. È diventato la prima vittima della propria strategia di demonizzazione del nemico. Ha ambizioni quirinalizie: ma per lui è umiliante il confronto con Ciampi e con l'accoglienza che il capo dello stato riceve in ogni angolo d'Italia.

Purtroppo però non c'è soltanto questo, che già sarebbe tanto. C'è anche dell'altro nella scelta di Berlusconi.

L'opportunità di Verona – compreso quindi l'incontro bilaterale di stamattina – è stata offerta a Berlusconi da Romano Prodi (riconosciuto «promotore dell'evento» da un comunicato di palazzo Chigi del 13 agosto) e dal sindaco Zanotto, dell'Ulivo. Non sarebbe stato altrimenti in programma alcun vertice riparatore tra Schroeder e il presidente di turno della Ue. È dura da scacciare l'impressione che Berlusconi, più d'ogni eventuale fischio, questo abbia sofferto: di dover dare plasticamente, dal palco d'onore dell'Arena, l'immagine di questa minorità, di questa dipendenza, e proprio nei confronti di colui – il presidente della Commissione europea – che sente come avversario mortale, come nemico politico da stroncare con ogni mezzo (le diffamazioni sul caso Iri-Sme, la becera campagna politico-giornalistica su Telekom Serbia) molto prima che si apra il duello elettorale.

Ieri sera a Verona si sono visti due leader europei che hanno un sacco di problemi ma anche una visione comune e progetti ambiziosi. Oggi a Verona arriva un politico timoroso della propria ombra e in grave crisi di leadership. Purtroppo è il presidente del consiglio italiano.

8 L'EUROPA DEL SABATO

CULTURA



Insegnamento cattolico e cultura popolare

Gli anni centrali della riorganizzazione dell'Azione cattolica, a cavallo tra Ottocento e Novecento, vengono ricostruiti in un volume di Ernesto Preziosi. Ne emerge una Chiesa pedagogica, impegnata verso il popolo.

7

TECNOLOGIE



Quale futuro per la Silicon Valley?

È stata per un decennio il più importante bacino tecnologico del mondo, il luogo dell'innovazione per eccellenza. Ma oggi è in declino. Mentre molti talenti se ne vanno, la Valle tenta nuove strade per una ripresa ancora lontana.

LA FOTO DELLA SETTIMANA



Il Vecchio Ponte di Mostar, ed era vecchio davvero, era il simbolo del caleidoscopio bosniaco.

E fu per questo che venne preso a cannonate nel 1993 dall'artiglieria della fazione croata, diventando

l'emblema di un conflitto devastante. Ieri gli operai hanno deposto la pietra che di fatto completa il

ponte del sedicesimo secolo, un'arcata bianca risalente alla dominazione ottomana, tra le due sponde

del fiume Neretva, che collegava i distretti musulmano e bosniaco di Mostar. E ora i residenti di Mostar

sperano che la campata possa diventare simbolo di riconciliazione tra comunità.

Le golette di Legambiente hanno girato l'Italia. Circondata ormai da mari tropicali

Com'era calda l'acqua... E non è una bella notizia

Troppo elevate le temperature marine. Ora un autunno ad alto rischio

Stessa spiaggia, anche se decisamente più calda rispetto al passato (tra sdraio, ombrellone, cabina, gelati e bibite costa una fortuna) ma decisamente non più stesso mare.

La temperatura delle acque marine, infatti, è decisamente più calda dell'anno scorso, per una media di almeno due gradi, come rivelano i dati diffusi dalla Goletta Verde di Legambiente che lungo le spiagge e le coste italiane ha passato ben due mesi, monitorandole e misurandole. La media è

di 27 gradi, valore raggiunto negli anni scorsi solo in alcuni casi limite e in molte spiagge si superano i 30 gradi (a Maratea il record: 32,2 contro i 28 del 2002). Trentadue gradi anche a Ostuni e Palinuro. «È un altro segno del clima che cambia – spiega Francesco Ferrante, direttore generale di Legambiente – e bisogna fare molta attenzione a non sottovalutarlo. Uno, due gradi in più non vuol dire solo nuove specie di pesci e organismi tropicali che proliferano nei nostri mari: vuol dire anche

più inquinamento».

Acque bollenti, dunque, e pesci di natura tropicale che vi sguaizzano dentro, ma le alte temperature delle acque favoriscono l'inquinamento perché sono le condizioni ideali per la sopravvivenza di batteri come gli enterococchi, microrganismi fecali pericolosi per la balneazione.

In più, sia Legambiente che la Protezione civile lanciano il prossimo allarme, quello alluvioni, che riguarderà i nostri fiumi.

A PAGINA 6

Il superteste Marini ora accusa Rutelli, Veltroni e Mastella

Negli ultimi giorni s'era capito leggendo i giornali capifila della campagna su Telekom Serbia. Sia quello della famiglia Berlusconi che l'altro, Libero, avevano ridimensionato i titoli in prima pagina e, soprattutto, avevano cambiato bersaglio: non più il tortuoso giro di mazzette denunciato dal superteste Igor Marini – che soltanto un paio di settimane fa era un eroe solitario chiuso in cella – ma esotiche vicende di rubini nascosti in Cina e di fortune emigrate oltreoceano. Poi erano arrivati i politici, in primis quelli di An. Il problema, d'incanto, non erano più le tangenti secondo il ministro Gasparri: se anche non ci fossero state (se anche non ci fossero state), rimarrebbe lo scandalo dei soldi pubblici sperperati negli anni di governo del-

l'Ulivo per l'acquisizione dell'azienda di Belgrado.

Un problema, certo. Ma la commissione parlamentare? La campagna alzo zero contro Prodi, Dini e Fassino, i politici chiamati in causa da Marini? Le richieste di arresto immediato avanzate dall'ex sottosegretario di Forza Italia, l'avvocato garantista Taormina?

Una ritirata, non tanto silenziosa perché il silenzio non s'addice a questi casi: nei tre interminabili giorni di faccia a faccia nel carcere delle Vallette tra Marini e l'avvocato Paoletti, svariati "personaggi" hanno cercato di infilarsi nell'interrogatorio travestiti da volenterosi avvocati. Uomini di An, qualche deputato pare, tutta gente an-

siosa di infilarsi visto che un confronto davanti ai magistrati non è così "comodo" da rivendere ai giornali amici come un'audizione della commissione presieduta da Trantino.

Ieri però c'è stato il fragore. E improvvisamente la provocazione, la balla, la fantasia, è apparsa troppo gigantesca anche a chi l'aveva gonfiata fin qui. Dunque – con dovizia di particolari "onirici", come l'ha definiti Paoletti – il superteste coccolato dalla destra ha accusato di aver preso tangenti anche Francesco Rutelli, all'epoca dei fatti sindaco di Roma, Walter Veltroni e Clemente Mastella. In che veste? Quando? Non è dato sapere, ma non è molto importante. Come anche la furibonda reazione dei tre, per quanto ovvia e comprensibile, non fa tutto som-

mato notizia. Non gliela faranno passare liscia, e ci mancherebbe.

Quello che appare straordinario è lo sconcerto degli speranzosi orditori di trappole. Ma che gli viene in testa a quello lì? sembra di leggere dietro agli scarsissimi imbarazzati commenti. Perché le spara così grosse? Ma allora s'è davvero inventato tutto? Vale la pena di ricordare che Marini "esplode" puntualmente all'indomani della sentenza di condanna per Previti e compagni, in un processo che vedeva coinvolto anche Berlusconi. E che quando il fango è cominciato a volare, An, Lega e Forza Italia – forze di governo – hanno scelto di spingere il tasto "veloce" del ventilatore.

Ora il ventilatore s'è girato. E il fango torna da dove è venuto.

EUROPA

LA SETTIMANA PROSSIMA

LA CRISI DELLA FAMIGLIA. POLITICA

VIAGGIO NELLE INTERNAZIONALI E NEI PARTITI EUROPEI

ROBIN Cadore

L'impegno sembrava enorme: ridisegnare le istituzioni. C'hanno messo tre giorni, finiscono prima del previsto. I quattro piccoli saggi lasciano il Cadore benedetti dai loro datori di lavoro. Delle due l'una: o hanno fatto un compitino così, tanto per far scena. Oppure in albergo si mangiava male.

sabato 23 agosto 2003

Teheran-Londra, lite diplomatica

■ Teheran condanna Londra per l'arresto, su richiesta dell'Argentina, di Hade Soleimanpour, attualmente in Gran Bretagna per motivi di studio. L'ex ambasciatore iraniano in Argentina è accusato di essere implicato nell'attentato alla sede della comunità ebraica a Buenos Aires nel 1994, che causò la morte di 85 persone.

Web, 136 paesi colpiti dal virus

■ Sono 134 i paesi colpiti dal virus Sobig.F attraverso Internet e questo ha generato decine di milioni di e-mail. Gli esperti temono che nelle prossime ore il volume del traffico di posta elettronica possa crescere del 60%. «È il peggior bombardamento di virus nella storia del computer», ha detto Graham Cluey di Sophos Antivirus.

Iran, donne all'attacco

■ Martedì scorso si è festeggiato l'anniversario della nascita di Fatima, figlia del Profeta e moglie di Ali. È stata una giornata dedicata a celebrare il ruolo delle donne. Fatemeh Rakeii, deputata riformista, in parlamento, ha condannato «l'approccio antidemocratico e conservatore di certi ambienti con le donne iraniane».

Bush: sequestrate i beni di Hamas

■ E' stato ordinato dal presidente degli Stati Uniti, George W. Bush, il sequestro dei beni appartenenti a sei alti esponenti dell'organizzazione oltranzista palestinese Hamas, e a cinque organizzazioni non governative sospettate di finanziare Hamas. Lo ha annunciato nella giornata di ieri lo stesso presidente Bush.

America oggi

«Voi guardate il cielo, e il cielo guarda voi»

RITA CIRESI*

TAMPA, FLORIDA

«È così monotono... come tarse-me seduti in un café francese». Ma di cosa stava parlando, lo *speaker*, del fumarsi una *Gauloise*? Del sorvegliarsi del caffèlatte? Dell'attraversare i momenti più insignificanti di una vita insulsa? Nossignore. Stephen Huett, manager del programma aeronautico per il *Naval Systems Command*, stava semplicemente spiegando al *Washington Post* cosa significhi stare al comando di un pallone aerostatico di circa 80 metri, attrezzato con speciali sensori per individuare «accampamenti di terroristi». Per i prossimi quattro mesi, queste aeronavi a elio pattuglieranno il cielo non solo al disopra della Malesia o dell'Indonesia, ma della stessa campagna americana.

Prestate attenzione, o voi Girl Scouts e Boy Scouts, che montate le vostre tende al campeggio estivo! Nascondete quei cartelli osceni realizzati con maccheroni a forma di lettere dell'alfabeto e patatine al formaggio. Bisbigliate ancor più sottovoce, raccontando le più paurose storie di fantasmi intorno al fuoco. Lo Zio Sam – quel perversito – vuole beccarvi in bagno colle braghe calate. Cingerà d'assedio le vostre tende – le tende di tutti – dall'alto di quel cielo luminoso, cercando di accumulare quante più informazioni possibili sulla nostra intimità.

Sfiderei il mio strano zietto a portare il suo palloncino ad aria calda sopra casa mia, se non fosse per il semplice fatto che il mese prossimo ci sostituiranno tutto il tetto. Il caposquadra ci ha già avvisati che nel Giorno del Tetto la parte superiore della nostra casa – nient'altro che una serie di tavole di legno marcite – resterà scoperchiata, sotto gli occhi di chiunque osservi dall'alto.

«Che cosa ha detto quel tizio?», chiede mia figlia, quando il caposquadra spiega in un inglese frutturato... «Voi vedrete *el cielo*, e lui vedrà voi». Segue la mia acida traduzione. Ha detto: «Il cielo può osservare ogni nostra mossa». Ha detto: «*Senora* Scrittrice – voi che non abbisognate d'alcuna mongolfiera per contar i vostri non-così-grandiosi accadimenti domestici (anche quando-que tali accadimenti adatti non sian alla pubblica fruizione) – voi mi parlate con la fronte troppo corruciata e sedici cioche argentee che già spuntano sui vostri altrimenti neri capelli. E ogni governo del mondo riporrebbe la telecamere – e tutti i cieli distoglierebbero lo sguardo – piuttosto che esser testimoni della tristezza sul vostro volto quando avrete finalmente compreso quale sia la vera ragione per cui, quando vi parlo, guardo dietro di voi per tutto il tempo. Lasciate che i miei occhi lo spieghino da soli: “*Gringa*, quale uomo sano di mente potrebbe mai pensare di posare lo sguardo su di voi, se la vostra indicibilmente graziosa figliola se ne sta dietro di voi?»».

Capisco che tutto questo stia diventando indecente. Se fossi al comando del pallone aerostatico, chiuderei il video e spegnerei l'audio, a questo punto. Ma vorrei dimostrarvi che esistono cose che non devono essere viste o sentite da nessuno, né da Dio, né da un governo. Per cui vi invito, vi prego, a seguirmi nella stanza da bagno. Qui le cose si fanno proprio brutte... sia per l'osservato, sia per l'osservatore... ma è sempre qui che, mi auguro, osservandomi piangere, spalle basse, allo specchio, potrete concedermi ciò che l'amministrazione della mia nazione rifiuta di riconoscere: che c'è bisogno di un posto privato in ciascuna casa, in cui ogni uomo, donna e bambino – e persino una scrittrice senza vergogna – possano ritirarsi affinché nessuno veda o senta le loro più solitarie, stupide e patetiche lacrime.

*scrittrice americana

(Traduzione di Stefano Pitrelli)

Pakistan, serbatoio senza fine di adepti alla guerra santa dei taliban a Kabul

MIKE COLLETT-WHITE

KANDAHAR

Sembra che non ci sia mai carenza nel reclutare giovani vogliosi di impugnare le armi e prendere parte alla resistenza armata organizzata dai talebani in Afghanistan.

In un'imponente prigione nei sobborghi di Kandahar, luogo di nascita della milizia islamica che prima era al potere, il personale carcerario ci dice che ci sono tra i 50 e i 60 “detenuti politici”, un termine solitamente usato per definire i guerriglieri talebani. Ne abbiamo incontrati un piccolo numero, tutti giovani – alcuni giovanissimi – che, chi per fede chi per denaro, e chi per pura e semplice ignoranza, hanno recentemente deciso di partecipare alla *jihad*, la “guerra santa”, dichiarata dai Taliban contro gli stranieri nel paese, siano essi soldati angloamericani, loro alleati o anche solo membri

delle agenzie umanitarie. Tutti hanno detto di provenire dal vicino Pakistan.

I taliban e alcuni elementi di Al Qaeda, la rete del terrore di Osama bin Laden, che una volta erano loro ospiti, sono stati indicati come i colpevoli dell'ultima ondata di violenza nel paese, che ha causato 90 morti nelle ultime due settimane, minando le certezze – o le speranze – nella stabilità del martoriato Afghanistan. Mentre alcune delle vittime degli ultimi giorni sono da attribuirsi a scontri tra fazioni e a lotte di potere tra le bande sul territorio, ci sono pochi dubbi che la milizia religiosa sconfitta dalle forze americane e da quelle afgane dell'Alleanza del Nord alla fine del 2001 sta incrementando i propri attacchi.

La fazione integralista dei taliban ha tratto buona parte della sua forza, durante tutti gli anni Novanta, dai *talib*, studenti islamici, provenienti in gran parte dalle moschee e dalle scuole religiose pachistane. Nonostante le promes-

se di Islamabad di riformarle – e di controllare così i *talib* – sono largamente considerati una fonte inesauribile per gli ideologi dei militanti islamici.

Mohammad Ramazan, un ventenne dall'aspetto nervoso, racconta che gli è stato detto dal *mullah* Mohammad Issah, un predicatore di Quetta, di andare a combattere per i taliban in Afghanistan. «Il *mullah* Issah è venuto nella moschea e ci ha detto che è un male che gli americani siano in Afghanistan e che noi avremmo dovuto andare lì per combattere la *jihad*». Ramazan, che indossa una papalina e la *shawal kameez* (la tradizionale tunica avvolgente) racconta di come è andato anche lui a Maruf, ma poi ha deciso di scappare ma che però, quando ha sentito guerriglieri talebani discutere di piani per attaccare i soldati americani e le forze del governo afgano, ha realizzato che stava commettendo «un grosso errore». Un funzionario dell'*intelligence*, sovrintendendo al colloquio, di-

ce che Ramazan è stato catturato in combattimento, ma che non aveva armi in mano.

Entrambi i detenuti riferiscono di aver incontrato alcuni pachistani tra i talebani, ma non arabi. Un numero segreto di guerriglieri meno giovani e più importanti sono imprigionati nella base aerea statunitense di Kandahar, o nella base di Guantanamo bay, a Cuba.

Mullah Sabir, alias “Momin”, rappresentante del comandante Mullah Abdur Rahim, alto ufficiale taliban, dice che la rete di al Qaeda non è operativa in Afghanistan. «La *jihad* continua contro la coalizione, e specialmente contro le forze americane, britanniche e afgane, perché essa è il nostro dovere religioso», annuncia da una postazione segreta tramite telefono satellitare. E aggiunge anche che gli afgani che lavorano per organizzazioni straniere sono anche loro degli obiettivi legittimi, in quanto reclutati per raccogliere informazioni utili sui taliban. (Reuters)

Afghanistan e Iraq, errori e miopie degli americani e il ruolo dell’Italia. Parla il generale Franco Angioni

VALENTINA

LONGO

L'Iraq è sempre più il terreno difficile dove si stanno misurando le posizioni degli alleati, di chi ha appoggiato l'intervento ingaggiato dagli Stati Uniti. Sul versante italiano, si discute del ruolo del nostro contingente, di come proseguire una missione – mai approvata dal parlamento – mentre sta per concludersi il mandato in Afghanistan, dove una risoluzione Onu c'è. Abbiamo interpellato il generale Franco Angioni, già capo della missione italiana in Libano dall'82 all'84 e oggi è parlamentare nelle file dei Ds.

Generale, come vede oggi la situazione in Iraq? E gli Stati Uniti, cosa avrebbero dovuto fare e non hanno fatto?

Innanzitutto si deve ricordare che Saddam era ormai al capolinea, ma anche che la sua caduta si doveva ottenere senza una “guerra guerraggiata”. Gli Stati Uniti, invece, hanno dato vita a una coalizione dei paesi che si sono dimostrati favorevoli a un intervento, e l'Italia ha manifestato la volontà di schierarsi con la coalizione, anche senza un mandato del parlamento. La situazione di oggi dimostra che gli Stati Uniti non hanno mai pianificato il dopo, quando era fisiologico farlo, come si fa quando una guerra deve abbattere un regime. Adesso in Iraq non c'è più l'ordine ferreo, non c'è un organo di controllo, le vittime della dittatura vogliono essere subito rimborsate, vedere alleviati i torti subiti. Questa mancanza di preparazione ha pesato, soprattutto per gli errori commessi, per cui i loro

ghi dell'ex regime di Saddam, con Tikrit e Bagdad e la sua periferia, sono in difficoltà. Il resto del paese è in buone condizioni, ma bisogna affrontare subito le richieste delle minoranze che oggi, finito il regime, vogliono contare. E poi, l'esecutivo iracheno doveva sorgere subito ben qualificato, in base alle volontà degli iracheni, che si sentono esclusi; il terzo errore che gli Stati Uniti hanno compiuto è il non aver dimostrato subito alla popolazione che il tono era cambiato, dare laceratezza che era tutto diverso, che un cambio di regime serviva per riavere i beni essenziali. Oggi, invece, acqua e benzina mancano ancora. E l'errore più grave è stato quello psicologico: non bisognava fare promesse che non si era in grado di mantenere, non dopo quanto era già accaduto con la guerra del '91. Ed era quasi un obbligo scegliere delle truppe al di fuori di quelle degli occupanti, truppe che fossero sotto l'egida dell'Onu. Occorreva dare loro forza e prestigio, coinvolgere anche i paesi arabi moderati, essere presenti in un regime islamico per “addolcire” la presenza di truppe non provenienti dal mondo islamico. Così, invece, c'è stata un'offesa alla comunità internazionale, è stato calpestato il diritto di democratizzazione.

Lei come commenta il ruolo dell'Italia? Le nostre truppe sono presenti in Iraq, ma anche in Afghanistan.

L'Italia avrebbe dovuto presentarsi politicamente come paese guida, coinvolgendo le altre nazioni europee, ricucire lo strappo in Europa, e poi pensare a un migliore rapporto transatlantico. Era bene appianare le tensioni e coinvolgere altre nazioni, per cercare di sostituire la coalizio-

ne in questa seconda fase. Ora il problema è grave: l'Onu deve riorganizzarsi, senza ripiegare: nessuno dei membri dell'Onu può dare forza e prestigio agli Stati Uniti, che devono distaccarsi gradualmente, e lasciare la responsabilità all'Onu e al governo degli iracheni. Gli italiani dovevano esserci per questioni umanitarie, e per gestire la cornice di sicurezza si dice che dovrebbero tornare. Quanto all'Afghanistan, sarebbe più appropriata una similitudine con il Libano di 20 anni fa. Iraq e Afghanistan sono due paesi strutturati diversamente e la situazione in termini politici e sociali è diversa: l'Iraq è più ricco, anche di risorse, l'altro è ancora in estrema povertà e in grande confusione, mentre l'Iraq ha sempre mantenuto sotto controllo la propria situazione. Qui curdi, sunniti e sciiti convivono, ma si possono integrare, mentre l'Afghanistan è un coacervo di etnie. In sostanza, si può pensare che in Iraq una forma di stabilizzazione entro un anno ci sarà e noi, come Occidente, dobbiamo pensare che diventi un esempio per i paesi arabi moderati, facendo le elezioni entro sette mesi al massimo. Un esercizio politico in Afghanistan non si può immaginare neanche tra sette anni.

Quella era una missione con un mandato Onu, in cui l'Italia ha inviato 3000 soldati che stanno per rientrare perché non ci sono fondi sufficienti...

Se si dovesse chiedere una proroga di quel mandato, dovrebbe essere precisata la missione e il parlamento sarebbe sicuramente contrario. E poi oggi non è possibile capire cosa fare a Kabul. Non si può pensare a un prolungamento senza futuro.

E la missione in Iraq come continuerà?

Il lavoro iniziato dal contingente italiano in Iraq non sarà completato entro dicembre come previsto. Bisognerà prolungare almeno per altri sei mesi, ma a Badgad ci vogliono contingenti più massicci e non possono rimpinguarli le forze della coalizione. Anche il parlamento italiano ha fatto capire agli Stati Uniti che la situazione non migliorerà prima di un anno. La soluzione è quindi dare forza all'Onu, avere un comando unificato perché si ritorni presto alla convivenza pacifica. Ma impegni politici di grande spessore non si possono prendere senza garanzie, senza un supporto finanziario tecnologico adeguato. La situazione economica del nostro paese, come di altri, non è florida e il governo finora ha rimediato con una copertura differenziata. Abbiamo fiducia che le cose si facciano nel modo migliore, ma i fondi che già sono stati stanziati non possono essere ridotti.

Quali devono essere gli impegni dell'Italia adesso?

Innanzitutto la legittimazione dell'Onu, con un accordo prioritario internazionale. Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti sembrano orientati a una risoluzione e questa sarà una questione complessa, proprio perché la copertura finanziaria dell'Onu è fondamentale, soprattutto per i paesi più poveri. E speriamo che l'Unione europea faccia sentire la sua voce. Poi ci vuole la copertura della legge finanziaria: tutti i deputati sanno che la legge finanziaria costringerà alla corsa economica, ma ora il bilancio della difesa è a rischio e non prevede la copertura di fine anno per il successivo mandato. E a dicembre le missioni che scadono sono dodici.

Chavez superstar a Buenos Aires. Con Kirchner trova piena intesa, ed è una gara a chi alza più la voce contro l’Fmi e gli Usa. Ricco il pacchetto di scambi bilaterali

PAOLO

MANZO

Si è conclusa martedì sera la tre giorni di Hugo Chávez Frías a Buenos Aires, la prima visita ufficiale del presidente venezuelano in Argentina. Obiettivo del viaggio l'incontro con il suo omologo argentino Néstor Kirchner, e la firma di una serie di accordi economici bilaterali di cooperazione agroalimentare e, soprattutto, energetica (il Venezuela è membro dell'Opec e il quarto maggior esportatore di petrolio al mondo...).

Ma il successo dell'incontro è andato al di là delle aspettative, tant'è che i due presidenti hanno dimostrato di essere d'accordo su tutti i grandi temi di politica regionale: dal Mercosur, che deve essere rafforzato, alla “lotta” comune contro l'Accordo di libero commercio delle

Americhe (l'Alca), fortemente voluto da Bush, sino alla battaglia senza frontiere contro i dettami del Fondo monetario internazionale. «È necessario far arrivare questo messaggio al mondo sviluppato: che si capisca, una volta per tutte, che non è possibile continuare a condannare le nostre popolazioni alla povertà e all'emarginazione per simulare il rispetto nei pagamenti di un debito che non può essere pagato», ha tuonato Kirchner sotto l'occhio ammirato di Chávez che, raccolto il testimone dal presidente argentino, ha espresso tutta la sua rabbia, nei confronti del Fmi: «Siamo stati saccheggiati per 500 anni e, adesso, vogliono continuare a farlo. Ma noi diremo no!». D'accordo su tutta la linea, insomma, i due leader di sinistra latinoamericani.

Ma, mentre di Chávez si conosceva l'irruenza, chi ha stupito di più è stato Kirchner, che non ha avu-

to remore nel criticare le politiche economiche degli Stati Uniti e dell'Unione europea.

Ma se Hugo si è limitato al protocollo alla Casa Rosada, ha messo su un vero show tra le strade di Buenos Aires. Arrivato sabato scorso nella capitale argentina, il giorno successivo il presidente bolivariano (dal nome della rivoluzione che lui stesso ha portato avanti in Venezuela, ispirandosi a Simón Bolívar) ha trasmesso dagli studi di *Canal 7* la puntata numero 160 di *Aló Presidente*, un programma che dura ore e che, ogni domenica, gli permette d'illustrare ai venezuelani le sue azioni passate, presenti e future e di rispondere alle domande dei suoi concittadini. Tutto rigorosamente in diretta. Instancabile, alle 11 di lunedì mattina Chávez era nell'Università popolare delle Madres de Plaza de Mayo, accompagnato per mano da Hebe de Bonafini. Obiettivo? Inau-

gurare alcune “cattedre bolivariane”. Attorno gruppi di *piqueteros* e molte guardie del corpo impedivano che la gente, accorsa numerosa, si potesse avvicinare a Chávez, che ha approfittato dell'evento per incitare all'azione verso una vera unione dell'America Latina. «I calcoli sono già stati troppi. Adesso basta! Troviamo il coraggio per combattere la nostra battaglia», è stato l'incitamento del presidente del Venezuela. Che poi ha

ricordato San Martín e Simón Bolívar e, tra una barzelletta e un aneddoto, ha paragonato Juan Domingo Perón a Fidel Castro, definito da Chávez come il suo “maestro”. Terminato l'incontro con Las Madres, il presidente venezuelano si è trasferito al centro culturale dell'Istituto che gestisce i fondi cooperativi (Imfc), dove ha parlato con la sua solita verve, di fronte a seicento persone entusiaste.

ESTRATTO DI BANDO DI GARA PUBBLICO INCANTO

Intervento di adeguamento delle strutture acquedottistiche di Asola, Canneto sull'Oglio e Castel Goffredo
STAZIONE APPALTANTE: SISAM S.p.A. Società Intercomunale Servizi Alto Mantovano per Azioni - Piazza Martiri della Liberazione, 26/a2 - 46042 CASTELGOFFREDO (MN) - tel. 0376 771869 - fax 0376 772280 - email: info@sissamsp.it; **PROCEDURA DI GARA:** pubblico incanto; **DESCRIZIONE ED IMPORTO DEI LAVORI** descrizione: *Realizzazione delle strutture acquedottistiche di approvvigionamento, aduzione e distribuzione* importo complessivo dell'appalto (compresi oneri per la sicurezza): **€ 2.008.939,46**; di cui soggetto a ribasso **€ 1.971.939,46**; categoria prevalente OG6; classifica IV - fino a € 2.582.284,00= modalità di determinazione del corrispettivo: a corpo ed a misura; **TERMINE DI ESECUZIONE:** giorni 360 (trecentosessanta); **TERMINE DI PRESENTAZIONE E DATA DI APERTURA DELLE OFFERTE:** termine presentazione offerte: 29/09/2003 entro le ore 12,00 - apertura offerte: il giorno 30/09/2003; **CRITERIO DI AGGIUDICAZIONE:** massimo ribasso percentuale del prezzo offerto; il prezzo offerto deve essere determinato mediante offerta prezzi unitari. Responsabile del procedimento: ing. Gianluigi Cigolini presso SISAM - Castel Goffredo - tel. 0376 771869.

Il Direttore

(dr. ing. Gianluigi Cigolini)



De Mello a casa
Il feretro contenente il corpo di De Mello viene fatto salire su un aereo brasiliano, nell'aeroporto di Bagdad. Cerimonia funebre in Brasile, e poi sepoltura in un cimitero francese.



Creare uno stato
Delegati della conferenza per la riconciliazione nazionale somala a Nairobi. Obiettivo è fare un parlamento che elegga un presidente, dopo 10 anni senza governo.



Esequie a Gaza
Centomila palestinesi hanno preso parte ieri a Gaza ai funerali di Abu Shanab, il popolare leader di Hamas ucciso ieri in un attacco da un elicottero israeliano.



Profughi in Liberia
Nello stadio di Monrovia, profughi liberiani attendono la normalizzazione. Il nuovo presidente *ad interim*, Moses Blah, ieri era in Guinea, "sponsor" dei ribelli del Lurd.

L'ONU E IL DOPOGUERRA IN IRAQ

Intervista a Marcus Raskin, analista americano dell'Institute for Policy Studies

«Un condominio internazionale per gli Usa»

STEFANO PITRELLI

Il segretario di stato americano, Colin Powell, sembra tornato ad essere protagonista della crisi irachena. Ma cosa significherà questa *rentrée*, sulla strada (questa, almeno, ancora senza una mappa) per la ricostruzione dell'Iraq? *Europa* ha chiesto l'opinione di Marcus Raskin, cofondatore e membro dell'*Institute for Policy Studies* di Washington. Il professor Raskin è stato, tra l'altro, membro dello staff speciale del Consiglio nazionale di sicurezza dell'amministrazione Kennedy.

Professor Raskin, prima della guerra in Iraq, la coalizione angloamericana chiedeva l'aiuto dei paesi "volenterosi". Oggi Powell chiede all'Onu più truppe, pur sotto un comando che resta saldamente in mano agli americani. Anche in questo caso, insomma, una forza internazionale "alternativa" alle Nazioni Unite?

Esatto, anche questa volta si tratta di un tentativo di *outmaneuvering* da parte degli Stati Uniti: *bypassare* l'Onu giocando d'anticipo. Anche in questo caso Colin Powell ha proposto una "forza internazionale". Ma le altre nazioni non daranno il loro assenso a mandare le proprie truppe nel "condominio" internazionale senza ricevere delle garanzie. Quindi, stavolta l'*outmaneuvering* non sarà possibile, mettendo sotto grande pressione quella stessa strategia che aveva guidato la guerra: gli Stati Uniti possono cavarsela da soli, gli altri dovranno accettarlo. Ma il nazionalismo trionfalistico era e resta tutt'ora l'idea motrice.

Come sono cambiati i rapporti Usa-Onu, dopo l'attentato alla sede delle Nazioni Unite di Bagdad?

I rapporti tra gli Stati Uniti e le Nazioni Unite sono ancora nel pieno di un processo evolutivo, ed esistono molti punti divisi diversi riguardo a cosa dovrebbe esser fatto. Il primo è quello secondo il quale l'Onu dovrebbe continuare ad essere uno strumento per risolvere quei problemi lasciati irrisolti in Iraq dalla guerra. E con questo voglio dire che assomiglierebbe molto all'immagine della moglie/madre che pulisce e riordina il casino che il marito/figlio ha lasciato in casa. Insomma, fare il lavoro duro e sporco della ricostruzione, mentre in ogni caso gli Stati Uniti continuerebbero ad essere la nazione che dirige le operazioni militari e controlla l'Iraq. In questa prospettiva, qualunque forza internazionale entrasse in Iraq sarebbe comunque sotto il comando americano.

E la seconda?
La seconda è quella in virtù della quale gli Stati Uniti devono lasciare l'Iraq. E qui la scelta si dirama: da un lato quelli che dicono "andatevene il prima pos-

Con la richiesta del segretario di stato americano, Colin Powell, dell'intervento di una forza internazionale in Iraq, gli Stati Uniti cercano ancora una volta di bypassare l'Onu, giocando d'anticipo. Così come era già successo prima della guerra in Iraq, quando l'amministrazione Bush chiedeva l'aiuto di una "coalizione dei volenterosi", il tentativo è quello di creare una forza "terza" ad hoc, senza per questo rinunciare alle proprie prerogative sull'Iraq. E' l'opinione di Marcus Raskin, analista dell'Institute for Policy Studies.



Il presidente Bush e il papà George a passeggio sul nuovo *personal transporter* Segway. Con loro mamma Barbara. (Ap)

Gli ultimi attimi di De Mello raccontati dal suo braccio destro, il libanese Salamé

SAAD KIWAN
BEIRUT

L'ultimo a parlare con l'inviato speciale di Kofi Annan, Sergio Vieira De Mello, è stato il suo consigliere e assistente Ghassan Salamé, ex ministro della cultura libanese, oggi vivo per miracolo. Stava parlando con la vittima pochi istanti prima dello scoppio. De Mello si dimostrava ancora una volta determinato a consegnare l'Iraq agli iracheni. Uscito dal suo ufficio due minuti prima dell'esplosione, Salamé è tornato a cercare De Mello, trovandolo al piano terra (il suo ufficio era al secondo piano) sotto le macerie. Sconvolto, racconta a *Europa*: «Era ancora vivo. Mi ha riconosciuto e chiamato con il mio nome. Gli ho detto di avere pazienza, che presto sarebbe stato tirato fuori di lì». Salamé prosegue, angosciato: «Era immobile, non si muoveva. Proprio quando uno dei pompieri era riuscito ad aprire un buco nel muro e cominciava a scavare con le mani per liberarlo, una colonna di ferro gli è caduta sopra tagliandogli le gambe. Ha chiesto dell'acqua». Salamé si ferma, in lacrime, e aggiunge: «Quando il pompiere lo ha raggiunto il corpo era già freddo. Si era dissanguato».

L'ex ministro della cultura tenta di ragionare: «L'Onu rappresentava un barlume di luce per quelli che credono nel futuro del paese. Chi ha compiuto questo attentato ha voluto spegnerlo. L'Onu ha perso un uomo che ha lavorato sodo e con successo per 33 anni, l'Iraq ha perso una persona convinta della necessità di restituire agli iracheni sovranità e libertà. E io, ho perso un amico che non arretrava davanti alle sfide. L'Iraq era per lui una vera sfida».

I dubbi che si addensano sulla matrice dell'attentato sollevano molti interrogativi su chi ha interesse ad allontanare dall'Iraq l'unico attore che sta lavorando per strappare un pezzo di potere agli occupanti per restituirlo agli iracheni. «Se non si distrugge tutto, non si può ricostruire». E' una vecchia e misera idea che continua a far parte della coscienza araba. Un sentimento istintivo che ci spinge a elogiare ogni forma di violenza contro il "nemico", a prescindere della sua utilità. Una mentalità distruttiva che vorrebbe cacciare ogni mediatore, ogni organismo internazionale. Che si sfaceli tutto: luce, acqua e quant'altro. Che dominino violenza e saccheggi.

Così facendo si crede che l'occupazione fallisca. Ma il risultato può essere solo quello di portare l'Iraq alla catastrofe e rendere l'occupazione indispensabile.

DAN RABÀ
BENJAMINA

Non mi volevo svegliare, ieri mattina, per non aprire gli occhi su quello che era veramente accaduto. Accendo la radio – mia moglie non voleva – e scopro che i carri armati sono entrati nella striscia di Gaza e l'hanno divisa in tre piccole zone, e che militanti di Hamas hanno lanciato sei razzi Qassam contro il *kibbutz* di Nir-Am, nella Striscia di Gaza, e la città israeliana di Sderot. Una fonte governativa sottolinea che «l'esecuzione di Ismail Abu Shanab è solo la prima di una serie approvata nella seduta straordinaria del governo».

Un solo ministro si è opposto alla risposta dura e immediata, il titolare dell'interno Avraham Poraz, del partito liberale Scindi. Il suo intento era quello di dare al governo di Abu Mazen la possibilità di reagire con una azione adeguata, dopo il suo annuncio di aver rotto con i gruppi armati. Le forze del ministro della difesa palestinese, Mohammed Dahlan, peraltro, avevano già stabilito un piano d'azione e, durante la riunione del governo israeliano, Abu Mazen aveva fatto pres-

sione affinché Israele rimandasse la reazione, per permettere l'intervento della polizia palestinese. Contemporaneamente, il premier dell'Anp tentava di convincere Arafat a mettere a sua disposizione anche quelle forze di sicurezza che sono sotto il suo controllo, mentre anche il segretario di stato americano, Colin Powell, pressava telefonicamente il *rais*.

Ma questi sforzi congiunti non hanno dato risultati, e le armi tuonano ancora in Terra Santa. Secondo Zeev Schiff – autorevole giornalista di *Ha'aretz* – un duro scontro tra Israele e Hamas è ormai inevitabile, prima che si possa tornare in qualche modo alla diplomazia. Anche perché, aggiunge, è Arafat l'uomo che decide, non Abu Mazen. L'esercito procede, nella sua azione di rastrellamento nei villaggi arabi, a numerosi arresti, in particolare degli attivisti e fiancheggiatori di Hamas. Dal canto suo questa organizzazione, egemone sul territorio, cerca di costruire una "coalizione del terrore" con Jihad islamico, i Tanzim, i martiri della moschea di Al Aqsa – che sono ribelli in seno ad Al Fatah, finanziati dall'Iran – e con Hezbollah in Libano.

Analisi e ragionamenti che però non aiutano nella comprensione del dramma di un

popolo che, come noi, è vittima di questa tragedia, e perfino la solidarietà e la ricerca comune di una soluzione non ci liberano dal senso di impotenza e incapacità di contrastare la logica delle armi.

Gran parte degli emigrati in Israele vive la stessa vicenda, quella di chi arriva qui con i suoi sogni e i suoi dubbi e, in un modo o nell'altro, decide di rimanere. Poi vengono le tensioni, i missili, la guerra. I figli crescono e la pace non c'è. E cresce anche la paura di vederli vivere la guerra in prima persona: uccidere, essere uccisi, vedere amici che hanno perso la vista, o una gamba. Ed ecco che arriva il giorno in cui i genitori abbandonano Israele per *difenderli* dall'esercito. E sono tanti. Ma il figlio ora è grande, è israeliano. Ha amici che si allenano e si arruolano. E il giovane si rode dentro, si tortura: «Sono un vigliacco, lascio i miei amici soli ad affrontare le difficoltà». E allora lascia i genitori e torna in Israele a vivere e a fare il militare. Anche i palestinesi all'estero sono tanti. Studiano, lavorano, hanno grandi famiglie. Spesso, all'università, l'arabo e l'ebreo israeliano si incontrano. Si guardano con diffidenza, discutono di politica. A volte fanno perfino la pace.

Ue, Varsavia vuole contare di più

■ Secondo quanto ha affermato il presidente polacco, Aleksander Kwasniewski, in un'intervista pubblicata dal *Financial Times*, la Polonia non ha interesse a essere un partner minore in un'Europa allargata. Il premier ha ribadito la volontà di divenire da subito uno stato membro a pieno titolo dell'Unione europea.

Spagna, resti di un Neandertal

■ Nella zona di Plinia del Valle, vicino Madrid, presso il sito di Calvero de la Higuera, nel corso di alcuni scavi archeologici sono stati trovati alcuni resti (due molari) di un individuo del periodo di Neandertal. Il sito è l'unico dove siano stati rinvenuti resti di esseri umani di una cultura precedente a quella degli uomini moderni.

L'inquinamento dopo la Prestige

■ Secondo un rapporto di 40 scienziati galiziani sull'impatto ambientale della Prestige (la petroliera russa naufragata in primavera), gli effetti dell'inquinamento saranno più che duraturi e il recupero dei fondali marini – e quindi il ripristino della catena alimentare – non potrà essere completato prima di 4 anni.

Il ponte di Mostar finito nel 2004

■ È ormai alle fasi finali la ricostruzione del ponte di Mostar, distrutto dalle forze croate durante la guerra di Bosnia e che sarà terminato entro il 2004. Ieri è stata inserita la pietra angolare dell'unica campata dello Stari Most (il Ponte Vecchio) da cui la cittadina bosniaca ha preso il nome. Alla cerimonia, hanno partecipato le autorità locali.

LE CITTÀ DELL'EUROPA/8

Il progetto Euroméditerranée per il quartiere Panier traina la capitale virtuale del sud della Francia

Marsiglia alla riscossa

LUCA RUSSOMANDO

MARSIGLIA

«Sono trent'anni che questa zona è in riabilitazione. A un certo punto se ti prendevi un appartamento dirottato al Panier, potevi avere fino all'80% di sovvenzioni per rimetterlo a nuovo. Alcuni se ne sono andati dopo sei mesi, per i muri che marciscono perché il sole non arriva nelle piccole strade umide, perché l'estate i ragazzi restano in strada a fare casino fino alle tre di mattina. E per altri motivi. Non so se questa volta ce la faranno». Anne Marie Ulysse è la direttrice del centro sociale *Maison pour tous*, nel quartiere Panier, il più antico di Marsiglia. Ha quarantotto anni e da sette lavora al Panier.

Incastrato tra il Vieux Port e il porto commerciale della Joliette, il Panier è un luogo di ambigua fama, un tempo pericoloso, ora più che altro caratteristico. Un quartiere di vicoli, di salite e discese, di palazzi diroccati e di altri appena rinnovati, di bambini, panni stesi, piazzette silenziose e rari turisti. E' il luogo dove si posano tutti i nuovi arrivati, all'inizio della storia della città i greci, in questo secolo (nell'ordine) gli italiani, gli armeni, di nuovo gli italiani, i corsi, i francesi d'Africa, poi algerini e tunisini, infine i comoriani, gli ultimi e più precari, originari dell'arcipelago delle Comore, ex colonie francesi (tranne una, Mayotte, ancora oggi francese) dell'Oceano Indiano. Oggi i comoriani formano la comunità di immigrati più numerosa della città.

I bambini che frequentano la *Maison pour tous* sono quasi tutti nati in Francia, ma i loro genitori sono maghrebini o comoriani, più raramente italiani, capoverdiani, centrafricani. I francesi con genitori francesi si contano sulle dita di una sola mano. A volte arrivano piccoli appena sbarcati dall'Algeria e allora qualcuno dei "grandi" gli resta accanto per i primi tempi, traducendo in arabo le istruzioni più complicate degli animatori. In realtà, molti bambini parlano francese anche a casa e perdono rapidamente dimestichezza con la lingua d'origine, spesso non gli restano che i numeri, ripetuti come una filastrocca, e le parolacce.

Philippe Farget è il giovane caporedattore di un giornale che si chiama *Ventilo*. Ha fatto i suoi studi di filosofia a Parigi, rientrando solo tre anni fa nella sua città, anche lui attirato da un'atmosfera nuova. «C'è stato un ribaltamento dell'immagine. Parigi è diventata la città impossibile, perché sempre più cara, inquinata, sempre più grande e difficile da vivere, anche se a livello culturale è lì che succede tutto. Eppure, non solo negli ambienti artistici, si cambia modello sociale. Si lavora di meno e un posto così diventa attraente. Nei dis-

corsi della gente la qualità della vita comincia a essere più importante della riuscita professionale, quindi meglio il sole e l'aria di mare, meglio Marsiglia di Parigi».

Il Panier, che è stato un tempo un quartiere roccaforte, impenetrabile e misterioso, è ancora un posto pieno di storie: di malavita, di resistenza (ai nazisti), di traffici, nascondigli e passaggi segreti. Le vite senza speranza dei personaggi che attraversano i libri di Jean Claude Izzo passano sempre, e spesso si fermano, da queste parti. E' vero però che le cose stanno cambiando molto in fretta. Il piccolo treno (su gomma) che ne attraversa i vicoli una decina di volte al giorno, zeppo di turisti caricati sulla banchina del Vieux Port, è il simbolo di un'altra conquista. E già si profila un altro tipo di resistenza: ci sono negozi installati da poco, che vendono sapone, cioccolato, vassellame o altri generi turistici, che lamentano sottili boicottaggi; inoltre molte delle case rinnovate restano vuote: sembra che gli acquirenti parigini, ormai a tre ore di treno da Marsiglia grazie al nuovo Tgv, siano stati scoraggiati in fretta dalle frequenti visite dei topi d'appartamento.

Eppure questo tipo di "rinnovamento" sembra inarrestabile. Le abitazioni più malmesse sono state abbattute. Molte altre, dichiarate insalubri, traboccano di immigrati, soprattutto comoriani. Qualche famiglia è stata sgomberata di forza e inviata in periferia, in qualche *cit  * (edifici in periferia) dei quartieri nord. Altre vengono indotte a liberare il campo con metodi meno espliciti: tagli della luce, danneggiamenti, piccoli in-

cidenti che alla lunga diventano insostenibili e costringono alcune famiglie, già precarie, a partire. Qualcun altro resiste, perché anche nelle condizioni più difficili il Panier è pur sempre un quartiere non lontano dal centro, con delle piazze, dei negozi e la possibilità di sedersi sulle scale di fronte casa a intrecciare i capelli della vicina. L'alternativa è il recinto di una remota *cit  *, nient'altro che alti palazzi in fila, una scuola, un centro sociale, un commissariato di polizia e un solo varco per entrare e per uscire.

Attorno al Panier è tutta Marsiglia che cambia, o almeno è questo il desiderio delle istituzioni e delle imprese. Il progetto si chiama *Eurom  diterran  e*, una grande operazione a lungo termine, nata in seno all'Unione europea e appoggiata poi da tutte le istituzioni locali e nazionali, che al di là della sbandierata ambizione di fare di Marsiglia "una grande metropoli tra l'Europa e il Mediterraneo", ha la disponibilità di 2,5 miliardi di franchi dal 1995 fino al 2006, e quindi tutti i mezzi per cambiare davvero i connotati della città. La zona di intervento è molto ampia, dal porto commerciale fino alla stazione ferroviaria e oltre. Gli obiettivi dichiarati sono molteplici: recuperare quartieri in rovina, rimpinguarne gli spazi pubblici e stimolare l'iniziativa privata, sia il piccolo commercio che il grande polo informatico, sviluppare il turismo e fare spazio alle sedi delle grandi imprese nazionali e internazionali. Tra tanti bersagli, le priorità si possono già individuare, districandosi tra gli innumerevoli cantieri e la propaganda del-

l'ufficio comunicazione di Euromed. Il turismo di lusso, per esempio, ha avuto un'impennata negli ultimi anni. Il numero di giornate congressuali è triplicato dal '95 al 2000, mentre gli scali delle crociere sono addirittura decuplicati nello stesso periodo. Sulla piazza della Joliette il grande edificio (198.000 metri quadrati) dei *dockers* marsigliesi è stato trasformato nella lussuosa sede di innumerevoli imprese di telecomunicazione, primo consistente passo verso l'edificazione di un quartiere d'affari.

E' vero, le cose vanno meglio, dice un altro giornale indipendente, il settimanale cittadino *Le Pav  *: tutti i settori sono in crescita, soprattutto quello immobiliare, il prezzo al metro quadro in centro è aumentato del 30% negli ultimi anni, ma di questa rinascita non sembrano accorgersi le 138 mila persone che vivono sotto la soglia di povert  , sotto il milione e due al mese, un marsigliese su sei.

«A Parigi – continua il caporedattore di *Ventilo* – quando c'è un quartiere povero con prezzi bassi e una vita propria, allora i giovani e gli artisti ne sono subito attratti. Da qualche tempo anche a Marsiglia c'è un buon piano di comunicazione, si è sfruttata la coppa del mondo e alcune feste "imperiali", come quella per il 26° centenario della città. I mezzi messi in gioco sono imponenti, ma chi si oppone paga anche la mancanza di personalità autorevoli che abbiano la forza di far nascere un dibattito nell'opinione pubblica. Forse anche perché la città ha sempre avuto questo carattere di transito, di passaggio. Tante persone hanno vissuto qui, hanno fatto delle cose importanti, e poi sono volate altrove, senza mettere radici. Ci hanno lasciato soli».

Il trenino dei turisti compie il suo giro nel Panier con indifferente regolarità. Una voce preregistrata diffonde le notizie essenziali sui luoghi attraversati, sviluppando nei passeggeri il punto di vista dei visitatori di uno zoo o di un museo delle cere.

All'improvviso succede qualcosa, un indizio di vita in questo luogo che si vorrebbe incantato. Un gruppo di ragazzini lascia sfilare il treno con aria beffarda, poi due di loro approfittano della lenta andatura per aggrapparsi all'ultimo vagone. L'autista se ne accorge immediatamente, si ferma e scende imprecando.

I due viaggiatori abusivi rispondono al conducente urlando e ridendo, e scappano verso i compagni qualche metro più indietro. I passeggeri restano immobili sui sedili. La scena si svolge alle loro spalle, ma nessuno si volta, neanche l'istinto elementare del turista di prendere una foto. Al suono di una campanella, posticcia anche lei, il trenino riparte. La lotta contro chi vuole imbalsamare il quartiere continua.

(8. continua)



Un'immagine del passaggio dell'ultimo Tour de France lungo il porto di Marsiglia (foto Ap)

La nuova rivista dei federalisti europei per rilanciare le ragioni della buona politica, rafforzarne l'identità e riflettere sulle scelte dei governi

Ventotene-Bruxelles-Cosmopolis, partono “Gli Stati Uniti d’Europa”

PIERDAVID

PIZZOCHERO

Si riparte. Destinazione Stati Uniti d'Europa, anzi Cosmopolis. E' *Ventotene-Bruxelles-Cosmopolis* il sottotitolo della nuova rivista *Gli Stati Uniti d'Europa*, così chiamata per mantenere vivo il legame con *Les Etats-Unis de L'Europe*, la testata pubblicata nel 1867 in cinque lingue da personaggi del calibro di Garibaldi, Victor Hugo e John Stuart Mill. Un sottotitolo quasi teso a rievocare un viaggio iniziato da un'isola, Ventotene, per raggiungere, via Bruxelles, Cosmopolis, immaginario luogo-non luogo, utopico punto di arrivo di un percorso federalista universale. Percorso iniziato, sessantuno anni fa sulla piccola isola del Mar Tirreno da Eugenio Colorni, Ernesto Rossi e Altiero Spinelli, i tre confinati politici antifasci-

sti che scrissero il celebre *Manifesto per un'Europa libera e unita*. A riprendere il filo di questo affascinante cammino dal micro al macro, dall'isola alla città-mondo, ci hanno pensato tre intellettuali, Giulio Ercolessi, Francesco Gui e Beatrice Rangoni Machiavelli, promotori e direttori del trimestrale.

Oltre a voler «fornire ragguagli di carattere storico sulle vicende di un foglio tanto preveggente quanto colpevolmente dimenticato» come quello pubblicato nel 1867 dalla Lega internazionale per la pace e la libertà, la nuova rivista si pone tre obiettivi. Come spiega Giulio Ercolessi, dirigente radicale negli anni Settanta, l'iniziativa è animata sia dal desiderio di «rilanciare le buone ragioni di una politica europea autenticamente federalista» che dall'intento di rafforzare l'identità etico-politica dell'Unione sulle basi della lezione illuminista del filosofo Jürgen Habermas. «Come comunità politica,

possiamo usare il 'noi' in quanto europei – avverte Ercolessi – solo se prendiamo come bussola di riferimento quel ‘patriottismo costituzionale europeo’, fondato su valori comuni quali i diritti dell'uomo e una certa ‘mitezza’ delle leggi». Terzo obiettivo: svelare la sempre più rilevante quota di “non-detto” della politica estera del governo Berlusconi. Dopo i silenzi della campagna elettorale, il cavaliere, sempre secondo Ercolessi, si sta rivelando «un vero giacobino» nel disperdere un'eredit   bipartisan, nell'invertire la rotta filo-europea, addirittura federalista nelle sue punte più avanzate, che aveva contraddistinto tutti i precedenti governi italiani. All'inadeguatezza del premier a guidare l'Europa è dedicato, in questo primo numero, un articolo dello storico Francesco Gui intitolato appunto *Unfit to lead Europe*.

Concepito come supplemento di “Critica liberale” (la rivista della sinistra liberale diretta da

Enzo Marzo), il primo numero di *Stati Uniti d'Europa*, che si può chiedere in omaggio digitando il sito internet www.criticaliberale.it, è articolato in cinque sezioni: *Taccuino*, *Astrolabio*, *Da Bruxelles*, *Crocodile* e *Radici*. *Crocodile*, ad esempio, prende spunto dal nome del ristorante di Strasburgo che ospitava le riunioni dell'intergruppo europarlamentare creato da Altiero Spinelli. In questa sezione, Pier Virgilio Dastoli, il più stretto collaboratore di Spinelli tra il '76 e l'86, individua un vizio di fondo dei federalisti europei: il condizionamento «di uno spirito bordighiano» che spinge a credere «nell'ineluttabilità della vittoria finale» e a rinchiudersi «in una visione autarchica della natura ideologica del movimento». Sarebbe invece arrivato, secondo Dastoli, il momento di allargare la lotta per l'Europa federale ai vari movimenti della società civile per «portare avanti insieme, durante e dopo il semestre di presidenza, la battaglia

per la Costituzione europea». In un articolo da Bruxelles, Ugo Ferruta, coordinatore della redazione, mette invece in guardia dal rischio che nello scontro sul futuro dell'Unione tra i federalisti e i sovranisti, possa prevalere la seconda fazione che mira a «cristallizzare, con il pretesto della razionalizzazione, della fattibilità, o della supposta maggiore democraticità del quadro nazionale, una realtà in cui l'Europa è più uno strumento di efficacia dell'azione degli Stati nazionali che non un fine in se stesso».

Tra i *Ritagli*, mini-rubrica sull'attualità, si riferisce di un *diktat* che rafforzerebbe l'opportunità del terzo degli obiettivi sottolineati da Ercolessi: gli zelanti uomini dell'esecutivo avrebbero impartito un ordine ai giovani collaboratori impegnati nella preparazione delle pubblicazioni di Palazzo Chigi per il semestre Ue: «Mai parlare di antifascismo e tanto meno di Manifesto di Ventotene e similia».



Pesaro 2001
Piero Fassino viene eletto, come previsto, segretario nazionale Ds il 18 novembre. Fiducia nel progetto Ulivo e appello del neo-segretario all'unità del partito.



S. Giovanni 2002
Il 14 settembre i Ds partecipano in massa alla manifestazione in difesa della Costituzione promossa da Nanni Moretti. Partito e movimenti sono meno lontani.



Ballarò 2003
Il 15 gennaio, nel programma televisivo di Rai3, faccia a faccia tra Massimo D'Alema e Sergio Cofferati. L'ex leader Cgil aveva duramente criticato la dirigenza Ds.



Bologna 2003
Da generale della riserva a Gengis Khan nostrano, da risorsa della sinistra a candidato a sindaco di Bologna. Sergio Cofferati accetta il ruolo nel giugno 2003.

I PARTITI ALLA RIPRESA D'AUTUNNO

Comincia giovedì a Bologna la Festa nazionale dell'Unità

Settembre Ds: che cosa bolle in pentola

CHIARA GELONI

Come una squadra che ha vinto il girone d'andata e adesso sa che deve mantenere la media se vuole arrivare prima in fondo al campionato: così definisce lo stato d'animo dei Ds alla vigilia della ripresa d'autunno uno dei dirigenti che non hanno staccato il telefonino nemmeno sulla spiaggia. La valigia dei diessini in vacanza, quest'anno, è più leggera del solito. L'agosto tormentato di due anni fa (dopo la sconfitta elettorale e col congresso aperto) e quello preoccupato dell'anno scorso (col popolo di sinistra in visibilib per Cofferati e Nanni Moretti) sono lontani. È un partito che si sente in gran forma, e in questo ultimo week end di vacanza raccoglie le energie per farlo capire, dalla prossima settimana, al maggior numero possibile di italiani. Alle spalle ha due tornate amministrative vinte, avversari in crescente difficoltà, sondaggi che autorizzano a vedere rosa. E un recuperato clima interno se non di pace perfetta, almeno di serenità.

Da giovedì prossimo prende il via la Festa nazionale dell'Unità, vera "messa solenne" della ripresa dell'attività politica d'autunno. Fino al 22 settembre, per quasi un mese, i Ds ospiteranno il gotha del centrosinistra politico, culturale, mediatico: tutto questo e non solo. E la scelta del luogo in cui tutto questo avverrà dice molto sulle priorità del partito nella prossima stagione e in quella che seguirà: i Ds ricominciano da Bologna.

Fra la via Emilia e il west

Bologna che della sinistra fu la capitale e che oggi è una bandiera da riconquistare. Bologna città simbolo delle elezioni amministrative del 2004. Bologna e il suo candidato - Tex Willer, il saggio capo Aquila della notte. Non sarà la festa di Cofferati, ma sarà, abbastanza, una festa per Cofferati: sarà lui, giovedì prossimo, a tagliare il nastro insieme a Vannino Chiti e Furio Colombo. Si insedierà qui, al Parco Nord di Bologna, quello che diventerà il primo nucleo del comitato elettorale per Cofferati sindaco. Sarà un "luogo" per cominciare una strategia d'ascolto dei cittadini bolognesi, finalizzata alla scrittura di un programma condiviso. Sarà una "casa" di tutta la coalizione di centrosinistra allargata, il meno possibile connotata come "qualcosa di sinistra" o tantomeno di diessino.

La preoccupazione di "scolarire" Cofferati, o meglio di colorarlo il più possibile coi colori dell'Ulivo, ricadrà in realtà su tutta la festa. Sul palco di Bologna non ci saranno dibattiti tra diessini, ma saranno sempre invitati esponenti delle varie forze dell'Ulivo, non solo quando si discuterà della coalizione. È, questo, uno stile che i Ds vorrebbero proporre al centrosinistra per tutta la prossima stagione: quello di presentarsi ogni volta che è possibile, in pubblico, come un soggetto a più voci ma unitario. È il *leit motiv* che attraverserà i dibattiti sui due assi tematici portanti della festa: l'Europa da costruire, le autonomie da rafforzare. Una coincidenza che non è ovviamente casuale con i due appuntamenti elettorali del prossimo anno. E con un'attenzione speciale ai valori della Costituzione e della Resistenza,



Volontari a una Festa dell'Unità (Foto Agf)

in particolare a ridosso della data simbolo dell'8 settembre. E parlando di Ulivo e di Europa, inevitabilmente si parlerà anche di Romano Prodi.

Possibilmente uniti. In Italia e in Europa

Sulla proposta di una lista unitaria per l'Europa la ritrovata "serenità" interna dei Ds non è andata in pezzi ma ha subito qualche colpo. Fassino si è ritrovato, come gli è capitato spesso in questi due anni, tra due fuochi. Il correntone ha detto subito no alle "ingegnerie", per quanto un no moderato in parte (non per tutti) dall'entusiastico sì di Walter Veltroni. Gli ulivisti della minoranza liberal hanno chiesto che il partito si schierasse con decisione a favore della proposta Prodi, suggerendo un congresso straordinario o un referendum tra gli iscritti per sancire solennemente la decisione. In più stavolta ci si è messo anche Massimo D'Alema, la cui sortita iperulivista dello scorso luglio ha un po' spiazzato gli uomini del segretario.

Perché i Ds, oggi, sono tornati a essere indiscutibilmente il primo partito della coalizione, in molte realtà sono il primo partito in assoluto. È difficile, per un segretario che sente di aver risollevato le sorti della "ditta" a dispetto di chi lo aveva considerato un curatore fallimentare, rinunciare a contarsi proprio adesso. E poi, ovviamente, c'è la necessità di non spaccare il partito. Quindi Fassino ha scelto una posizione favorevole con prudenza alla lista unitaria: si può fare, ma niente partito unico né atteggiamenti da "Ulivo ristretto". Qualche suo uomo di fiducia, come il coordinatore della segreteria Vannino Chiti, ha poi aggiunto che la proposta di Prodi va bene «purché serva a rafforzare l'unità dell'Ulivo», una frase interpretabile come "o tutti o nessuno" che suona un po' diversa dall'"avanti con chi ci sta" risuonato dalle parti della Margherita. Ma che ha salvato l'unità del partito, e ha evitato eccessivi malumori. In ogni caso, i Ds si mostrano preoccupati che si evitino decisioni "veritistiche" o "politicistiche" e che si coinvolgano il più possibile nelle decisioni il popolo dell'Ulivo e gli organismi dirigenti dei partiti: su questo correntone è *liberal*, fassiniani e dalemiani sono perfettamente concordi. Per cui a Bologna si parlerà molto di quel comune "Progetto per l'Europa" che, se l'Ulivo riuscirà davvero a costruirlo e a farlo decollare, potrebbe rendere naturale e inevitabile la confluenza tra le forze che in esso si riconoscono.

Sarà dunque vera pace, in questo partito abituato, fino a qualche mese fa, a vivere costantemente sull'orlo di uno psicodramma? La candidatura di Cofferati ha inglobato nel gruppo dirigente e al tempo stesso allontanato dalla ribalta nazionale una figura il cui ruolo critico rischiava di diventare troppo pesante da gestire. D'altro canto, un po' certe pressioni della base e un po' l'atteggiamento della maggioranza hanno per certi versi "spinto a sinistra", verso una maggiore caratterizzazione e intransigenza, la linea della segreteria. In più, vincere le elezioni aiuta, eccome se aiuta, a recuperare i buoni rapporti e l'unità. Oggi dunque i Ds sono davvero in buona salute e di buonumore. Tra loro c'è chi giura che le differenze, sul merito delle questioni, sono rimaste le stesse. Ma forse due anni sull'orlo di una crisi di nervi bastano per imparare cos'è il "pluralismo responsabile": anche questo lo dirà il 2004.

DEBUTTA IRIDE

La tv della Festa, ma non solo

Si chiama Iride, debutta giovedì prossimo e sarà la prima tv di partito. L'iniziativa è dei Ds che per tutta la durata della Festa nazionale de l'Unità di Bologna, ogni giorno dalle 19 alle 2 di notte, trasmetteranno sul satellite non solo dibattiti, che anzi saranno molto pochi, ma una programmazione da vera tv. Quindi documentari, inchieste, *fiction*, performance teatrali, prime di film italiani mai arrivati sul piccolo schermo. Alessandro Bergonzoni avrà una finestra quotidiana dal titolo *Poco e Poca* (di tv, si intende). E poi Paolo Rossi, Dario Fo, Franca Rame, Stefano Benni. Verranno riproposte anche le puntate più significate del *Fatto* di Enzo Biagi, un modo - spiega il responsabile del progetto Claudio Caprara - per riportare in tv un grande giornalista e ricostruire gli ultimi dieci anni di storia italiana. Tutte cose che verranno poi trasmesse su diverse emittenti locali. C'è un gran fermento a sinistra per questa e altre iniziative in cantiere, tra tv di strada e progetti più grandi, con una parola d'ordine: dare spazio alla "televisione che non c'è". Per trovare Iride, basta seguire le istruzioni su www.dsonline.it.

ANNA MARIA POLI
PARIGI

L'autunno francese sarà molto caldo, gli insegnanti sono di nuovo sul piede di guerra, alcuni scioperi sono già annunciati nei trasporti per questo fine settimana, i precari dello spettacolo minacciano di impedire la ripresa teatrale ed è facile prevedere che la riforma della previdenza sociale, che il governo vuole attuare per far fronte ai 16 miliardi di euro di deficit, porterà in piazza anche i lavoratori dipendenti del settore privato. Dopo un'estate di polemiche sulla "vacanza" governativa sul fronte della canicola, che ha fatto seguito a una primavera sociale agitata, il governo Raffarin è in difficoltà. L'opposizione cerca di ritrovare visibilità e iniziativa. Ma quale rapporto hanno e quale dovranno costruire con i movimenti sociali i partiti che un tempo facevano parte dell'ormai defunta "sinistra plurale"? Per il momento, procedono in ordine sparso: i Verdi, che da ieri a domenica tengono la loro "università d'estate" a Marsiglia, si stanno concentrando sulla lotta al nucleare, con un'attenzione svogliata alle alleanze a sinistra (malgrado l'apertura, tra le polemiche, all'ala moderata del movimento ecologista, con l'invito a Antoine Waechter, l'uomo che anni fa voleva collocare i verdi «né a destra né a sinistra, ma altrove»). I comunisti sembrano travolti da una crisi di identità, mentre solo l'estrema sinistra sembra godere di buona salute. Il Ps, che si pone ed è oggettivamente il perno di qualsiasi alternativa alla destra attualmente al governo, cerca di riprendere l'iniziativa, non senza difficoltà, a partire da una que-

stione imprescindibile: quali rapporti stabilire con i movimenti sociali che negli ultimi tempi hanno mostrato una tendenza alla radicalizzazione? La destra è intenzionata a sfruttare questa difficoltà. «Abbiamo la sensazione che l'opposizione sia incantata dall'estrema sinistra» ha affermato di recente Renaud Donnedieu de Vabres, portavoce dell'Ump, il partito di Chirac. Il portavoce del governo, Jean-François Copé, afferma che l'estrema sinistra «naviga su problemi assolutamente legittimi, per cercare di essere l'opposizione numero uno nel nostro paese». Al Ps brucia lo straordinario successo che quest'anno ha avuto l'appuntamento degli alter-mondialisti nel Larzac, su invito del sindacalista agricolo José Bové, dove sono venute a discutere più di 200mila persone nel week-end di ferragosto. «L'Ump sogna che José Bové crei uno spazio poujadista perché la sinistra si ritrovi in trappola», ha commentato il deputato socialista Jean-Christophe Cambadélis, ex teorico della "sinistra plurale".

Il Ps si è diviso in correnti al congresso di Digione, nella primavera scorsa. Su cinque «mozioni», ben quattro criticavano la posizione della direzione di François Hollande, che pure è risultata vincente, sottolineando la troppa insistenza sul «partito di governo» a scapito di una riflessione sulle ragioni del radicalismo che cresce nella società. Ma Hollande ha intenzione di tenere duro: si dice attento alle ragioni delle persone che si sono riunite nel Larzac, «ma a condizione di dare uno sbocco politico». I rapporti con i movimenti e la sinistra radicale restano difficili per un Ps bruciato dalla sconfitta di Lionel Jospin alle ultime presidenziali anche a causa dell'affollamento di candidature a sinistra (l'estrema sinistra arrivò all'11%). Tensioni esplo-

se anche nel Larzac, dove un gruppo di estremisti ha letteralmente smontato lo stand del Ps. «Come far fronte all'offensiva thatcheriana della destra e del Medef (la Confindustria francese) - si chiede il senatore socialista Henri Weber - con i movimenti sociali di primavera ?». Nel 2004 ci sono le europee, nel 2007 legislative e presidenziali. Il Ps deve ricostruire le alleanze. Per il momento, il primo passo è di indurire il tono nei confronti di una parte dell'estrema sinistra. Per Cambadélis, il Ps deve «definire il proprio riformismo e farlo rispettare». Per Vincent Pellion, della corrente Nuovo Ps, «è arrivato il momento di mostrare le contraddizioni e le derive di certi discorsi: di mostrare che a sinistra della sinistra non tutti sono frequentabili». Era quello che aveva già detto Hollande in un dibattito tv di qualche mese fa a Arlette Laguiller, leader storica di Luppe ouvrière (trotzkista): «Con dei rivoluzionari come lei, la destra può dormire sonni tranquilli». Il Ps, in altri termini, segue ora la strada della ricerca di alleanza con alcune parti del movimento - Attac, per esempio - isolando l'ala più radicale, che è caduta in azioni violente, come la distruzione dello stand Ps nel Larzac. All'università d'estate del Ps, che si apre a La Rochelle il 29 agosto, ci sarà un dibattito dedicato a "L'estrema sinistra: con o contro la sinistra?". «La grande debolezza della sinistra della sinistra - afferma Weber su *Le Monde* - è l'indigenza teorica e programmatica. Non ha un progetto alternativo da opporre a quelli dei conservatori-liberisti o della socialdemocrazia». Una posizione che non sarà facile imporre a un movimento che, in gran parte, continua a chiedersi che differenza c'è tra l'attuale governo Raffarin e i suoi predecessori socialisti, soprattutto quelli dell'ala social-liberista.

sabato 23 agosto 2003

Fioroni: «Bossi non è un saggio»

■ «Peccato per gli italiani, costretti a subire esternazioni pericolose che trasformano il nostro stato in una federazione che il centro Sud dovrebbe accettare per non vedersi negare dal Nord anche l'elemosina»: così Giuseppe Fioroni replica al ministro Bossi che «non è un saggio, non si comporta da saggio e per questo si crede idoneo a fare il ministro».

Nessuna vigilanza sugli aumenti

■ Nando Dalla Chiesa dà ragione a Romano Prodi quando afferma che l'inflazione non è dovuta alla moneta unica ma «all'uso egoistico e miope che ne è stato fatto». Dalla Chiesa denuncia anche che la vigilanza promessa a suo tempo dal ministro Marzano non c'è stata, questo ha provocato una così accentuato aumento del costo della vita.

Sardegna ancora nel caos

■ Rinviata a lunedì prossimo la seduta del consiglio regionale della Sardegna, come aveva chiesto il presidente della giunta, il fozista Mauro Pili per «la complessità della situazione politica». Nella prossima assemblea Pili dovrà dire se sarà in grado di governare, in caso contrario dovrà rassegnare le dimissioni.

«In Rai l'informazione disturba»

■ «La cronaca e il mondo non vanno in ferie, è incredibile che al servizio pubblico questo sfugga». Così il segretario dell'Usigrai, Roberto Natale, torna sulla polemica per la mancata copertura da parte della Rai dell'attentato alla sede Onu a Bagdad. «Anche sul calcio - dice - che è il tema dell'estate, non c'è stato nessun approfondimento».

Nessun dialogo possibile con quei “saggi”

ANTONIO SODA*

Consentitemi una considerazione preliminare. A me sembra che il “pacchetto di Lorenzago”, cioè le proposte della destra per cambiare la forma di governo, costituisca un diverso rispetto alle questioni che affliggono gli italiani di ritorno dalle vacanze. Esse sono: l'inflazione più elevata che ci sia in Europa, la crisi della previdenza e dell'assistenza, la precarizzazione del lavoro, il declino industriale e la mancata prospettiva di crescita economica e sociale. Un diversivo, per di più, orientato a un irrigidimento del rapporto tra i poteri dello stato, con l'aumento abnorme di quelli del presidente del consiglio e con l'accentuazione della crisi già reale del parlamento. Questi due rischi si aggiungono alla crisi, non so per quanto ancora sopportabile, dei rapporti con la magistratura.

La crisi del sistema parlamentare è cresciuta dopo l'esautoramento delle camere con le deleghe al governo in materia di lavoro e previdenza, sanità, grandi opere (disciplina degli appalti); deleghe che hanno concentrato potere nell'esecutivo, grazie anche ai criteri estremamente labili che le disciplinano. Il nostro sistema avrebbe bisogno, quindi, di un riequilibrio tra controllo parlamentare, potere governativo e autonomia della magistratura.

La direzione dei “quattro saggi” è, invece, verso un'ulteriore torsione del sistema in direzione dell'esecutivo, con una concentrazione personalistica e autoritaria di poteri nel presidente del consiglio. Pertanto, la condizione per aprire un dialogo istituzionale tra maggioranza e opposizione, oggi, non c'è. Il centrosinistra deve invece elaborare un progetto che parli al paese più che ai palazzi; e così portare a termine la riforma della costituzione che, senza spirito eversivo ma con doverosa cautela, avviammo nella scorsa legislatura. Il nostro progetto per la governabilità deve garantire gli spazi di democrazia oggi ristretti (penso, per dire, al sistema mediatico); e ampliare gli spazi di autonomia delle comunità: ma avendo ben chiaro il ruolo dello stato come garante dell'unità e dell'uguaglianza dei diritti degli italiani, e dell'indipendenza della magistratura. Dobbiamo fin d'ora fare delle affermazioni nette. Per esempio, che il Consiglio superiore della magistratura va ripristinato nella sua integrità che gli è stata sottratta; che l'autonomia dei pubblici ministeri va ulteriormente rafforzata con garanzie da mettere in costituzione, e non più soltanto nell'ordinamento giudiziario che è disciplinato con legge ordinaria.

Così per il federalismo dobbiamo dire con altrettanta nettezza che, mentre si fa spazio alla camera delle autonomie secondo il nuovo titolo V della costituzione, vogliamo conservare allo stato, e quindi all'assemblea nazionale e al governo, il compito di perseguire e garantire l'uguaglianza e l'universalità delle prestazioni sociali ed economiche: lavoro, scuola, istruzione, salute, previdenza. Perseguiremo dunque esattamente il contrario della *devolution*, se intesa, questa, come lo scardinamento delle garanzie dei diritti uguali per tutti.

Credo in conclusione che oggi non ci siano valori comuni tra maggioranza e opposizione per costruire insieme un progetto di riforma costituzionale. Noi completeremo, invece, la costruzione del nostro progetto che punta al riequilibrio dei poteri verso quello legislativo. Richiamiamo gli italiani al senso del parlamento come sede della rappresentanza di tutti gli italiani e denunciavamo il tentativo della destra di svuotarlo con un presidenzialismo surrettizio, privo quindi persino di quella serie di contrappesi che nei sistemi presidenziali classici esiste. Senza perderci in inutili dialoghi con questa destra, dovremo approfondire le ragioni della crisi istituzionale italiana e portarne al più presto i risultati al paese per prepararci, con il suo consenso, a tornare al governo.

(*deputato Ds)

Quasi ovunque acqua oltre i 30 gradi. Nel Mediterraneo come ai Tropici

Il mare italiano è un brodo di tipo “tropicale”, anche se forse meno affascinante di quello dei Tropici (ma a volte decisamente più caro...). Il nostro mare infatti bolle, l'inquinamento si innalza a causa delle alte temperature e la siccità e i fiumi vi portano meno acqua ma tanti agenti inquinanti: ecco il risultato di due mesi di navigazione di Goletta Verde, l'imbarcazione di Legambiente che ha toccato 8 mila chilometri di coste per la 18 volta, passando al vaglio, con 500 campioni analizzati, tutte le acque dei nostri mari.

In questa lunga estate calda, dunque, in molte spiagge si sono superati i 30 gradi: la colonnina ha segnato 27 gradi di media con picchi fino a 32 (il più alto è stato toccato a Maratea il 28 luglio, con 32,2 gradi). In testa al bollettino della temperatura del mare più bollente anche Ostuni e Palinuro, con 32 gradi (27,7 e 26,9 nel 2002). Febbre alta anche a Imperia, Scalea, Fregene (Roma), Catania, S.Vito Chietino, Jesolo, Marina di Ramea (Ravenna) e Fetovaia (Elba) con 30 gradi. Intorno ai 28 gradi Marina di Amendolara (Cosenza), Porto S.Giorgio (Ascoli Piceno) e Grado (Gorizia).

Le regioni tirreniche che hanno registrato le temperature medie più elevate sono state Toscana, Lazio e Campania, dove le acque si sono mantenute intorno a 28 gradi. Il mare siciliano, invece, si è attestato intorno a una temperatura media di 25 gradi. Il Tirreno ha avuto una temperatura media di 27,2 gradi. Situazione identica per l'Adriatico, che però registra medie regionali leggermente più basse rispetto alle coste tirreniche.

Sono le mutazioni climatiche in corso nel nostro pianeta ad essere responsabili di questa temperatura “tropicale”. Le acque più calde non portano però solo nuove specie di pesci, comportano anche un livello maggiore di inquinamento.

«È un altro segno del clima che cambia - spiega Francesco Ferrante, direttore generale di Legambiente - e bisogna stare attenti a non sottovalutarlo. Uno-due gradi in più non vuol dire solo nuove specie di pesci e organismi tropicali che proliferano nei nostri mari: vuol dire anche più inquinamento». «Il rischio maggiore - evidenzia Roberto Della Seta, portavoce nazionale di Legambiente - sta nel fatto che «acque più calde offrono migliori condizioni di vita per i microrganismi fecali che inquinano i nostri mari».

La Golette verde ha stilato anche la consueta classifica della “bandiera blu” del mare. I campioni analizzati vedono il 74,4% di acque pulite, in cui i limiti imposti cioè non vengono superati, mentre il 16% dei campioni analizzati risulta leggermente inquinato e il 4% inquinato. Per quanto riguarda le pagelle regionali Veneto, Emilia Romagna, Puglia, Friuli e Toscana hanno le “acque in regola” per il 90% dei campioni analizzati. Seguono Basilicata (87,5%), Marche (76,4%), Lazio (73,1%) e Sardegna (71%). Leggermente peggio va per Sicilia, Liguria e Calabria, dove è risultata inquinato un campione su tre (rispettivamente con il 68%, 66,7% e 64,9%). Prestazioni decisamente poco rassicuranti infine per Molise (57%), Campania (43,7%) e Abruzzo (41,2%).

Ma il dato più significativo e preoccupante, fra quelli raccolti da Legambiente, riguarda gli enterococchi. Questa specie di batteri - spiega Della Seta - legata all'inquinamento fognario è stata non a caso scelta dall'Organizzazione mondiale dalla sanità e indicata nella direttiva europea sulle acque di balneazione, in corso di elaborazione a Bruxelles, come nuovo parametro di riferimento da utilizzare al posto di quelli attuali». Meno della metà delle coste supera l'esame enterococchi, che sono molto resistenti quando la temperatura dell'acqua è alta: la situazione climatica da caldo tropicale di quest'estate ha perciò favorito la loro sopravvivenza, mentre la siccità ha avuto un effetto positivo sull'inquinamento dell'Adriatico, quest'anno particolarmente cristallino e limpido, persino a nord. «Dai fiumi in secca quasi non arrivava acqua - spiega Della Seta - al punto di raggiungere un alto grado di salinità persino alle foci dei fiumi. Di conseguenza anche gli agenti inquinanti non hanno raggiunto il mare». Anche se il mancato apporto di acque fluviali al mare ha concentrato le sostanze nocive alle foci dei fiumi al punto che, su 48 sbocchi al mare analizzati da Goletta Verde, 21 sono gravemente inquinate, con valori 10 volte superiori ai limiti. Il problema si porrà all'arrivo delle prime consistenti piogge che riverseranno in mare le sostanze inquinanti e il loro potente carico rimasto sinora lungo i corsi dei fiumi. L'impatto rischia di essere notevole, specie nei letti dei fiumi che presentano accumuli maggiori di sostanze nocive.

L'autunno potrebbe dunque conoscere fenomeni alluvionali pericolosi per la salute dei cittadini, dice Legambiente e ribadisce anche il capo della Protezione civile, Guido Bertolaso, che da Erice, dove è in corso il summit sulla Terra, conferma “Tallarme alluvioni” già lanciato nelle settimane scorse in vista della fine dell'estate, specialmente rispetto alla scarsa manutenzione dei fiumi (come denuncia ancora Legambiente) fatta dagli enti locali: «Non possiamo certo impedire le alluvioni - ha detto a Erice Bertolaso - ma possiamo prevederle, lanciare allarmi e adottare tutte le misure necessarie la sicurezza dei cittadini».

Lo scandalo “politico” è che i dati di Goletta Verde sulle acque di balneazione sono stati gli unici, per il 2003, ad essere stati diffusi. Il ministero della Salute, infatti, non ha ancora pubblicato quelli raccolti dalle Asl: è la prima volta da 15 anni. Ecco perché Legambiente denuncia il «silenzio assordante» del ministero della Sanità e sottolinea che dal dicastero è arrivato anche «un complicato decreto, da poco convertito in legge, in cui è più facile per i comuni togliere il divieto di balneazione». Ferrante ricorda però che, a fronte di tale silenzio, esistono anche i dati allarmanti del Ministero dell'Ambiente circa la presenza di metalli pesanti sedimentati nelle zone costiere. Accumuli di metalli tali da far registrare valori definiti “preoccupanti” per quanto riguarda le quantità di diossine e Pcb nel pesce spada e nel tonno. Una pericolosità emblematica, specie nell'Adriatico. (Ettore Maria Colombo)

Monopolio Sky: grazie ai ritardi della Lega Calcio, Murdoch mangia in un solo boccone tutta la serie A

In America la chiamano *killer competition*, la competizione mortale. Rupert Murdoch, per sua stessa ammissione, ne è uno dei massimi artefici. Annientare l'avversario, è il suo motto. Per uno così, aggiudicarsi in una botta sola tutti i diritti sul calcio è un gioco da ragazzi. Appena arrivato in Italia, il magnate australiano ha subito imposto le sue regole. Sky vuole tutta la serie A e probabilmente l'avrà. Il campionato rischia di non partire? Sky va avanti comunque, anzi rilancia. E annuncia di aver portato a casa anche i diritti della neo promossa Sampdoria. Dunque non più 11, ma 12 squadre della massima serie entrano nel nuovo pacchetto Sky Calcio. Non basta. Perché se la piattaforma “concorrente” Gioco Calcio, come è probabile, non sarà pronta per il fischio d'inizio, Sky è ben lieta di «dare una mano», come dicono i dirigenti, e comprare tutti i diritti di tutto il calcio italiano. Si prefigura così l'ennesimo monopolio televisivo. Dall'analógico, al digitale, al *decoder*, il discorso non cambia.

Non si tratta della solita storia del pesce grande che mangia il pesce piccolo. Qui la partita è un po' più complicata. Perché un concorrente c'era, o meglio doveva esserci. La piattaforma Gioco Calcio, creata dalla Lega Calcio con alcune società minori, era stata presentata nei mesi scorsi in pompa magna. Ci divideremo il mercato con Sky, avevano detto. Intanto, infatti, l'Unione europea aveva dato l'ok alla fusione tra Stream e Tele+, subordinando però lo sbarco di Murdoch in Italia ad alcune pre-

giudiziali, tra cui l'obbligo di lasciare una fetta del mercato alla concorrenza. Insomma, una *conditio sine qua non* ben precisa. Sky deve fare i conti anche con la legge italiana e in particolare con una norma voluta dall'Ulivo proprio alla luce degli interessi manifestati dal tycoon australiano per il nostro mercato televisivo. La legge 78 del '99 fissa infatti al 60 per cento il tetto massimo di diritti che una sola piattaforma può aggiudicarsi nella serie A di calcio. Con una eccezione, però, come in tutte le normative antitrust. Se infatti l'operatore dovesse diventare uno solo, dice la legge, può continuare ad operare, ma i diritti non possono avere una durata superiore a tre anni. Insomma un regime transitorio, studiato per gestire una situazione di emergenza.

Dunque Sky, apparentemente, ha tutte le carte in regola. Passano i giorni, l'inizio del campionato si avvicina, la nuova piattaforma porta a casa i contratti con le società più importanti (calcio, ma anche basket, rugby, tennis, boxe) ma la Lega Calcio rimane al palo. Intanto scoppia la bufera giudiziaria, scende in campo la politica, arriva il decreto salva-pallone, la serie B diventa 24, le squadre minacciano di non scendere in campo e dalla Lega, come se non bastasse, fanno sapere che la piattaforma non è pronta. In base alla legge antitrust, senza concorrenza Sky non può partire. Murdoch mette subito al lavoro i suoi legali che tirano fuori, appunto, l'eccezione. Quel cavillo che gli

permetterà di salvare la stagione, la faccia e svariati milioni di euro. Il tetto del 60 per cento, dicono, è valido solo in presenza di un secondo operatore, se questo non c'è noi siamo in grado di salvare il campionato facendoci carico di tutto. Intanto, per non sapere né leggere e né scrivere, con la Lega ancora ufficialmente in ballo, Sky continua lo *shopping*, sfora ampiamente il tetto, dà il via alla campagna pubblicitaria: *Tutto il campionato su Sky* (mai spot fu così lungimirante).

Dunque Murdoch potrebbe passare alla storia come il salvatore del campionato più bello del mondo, ma può bastare per permettergli di aggirare la legge? Vincenzo Vita, che quella norma antitrust la conosce bene, invita alla cautela. «Bisogna smetterla, quando si parla di tv, di considerare la legge come un optional - dice - io invito i diretti interessati ad andarsi a leggere la 78 del '99, una legge pensata proprio per evitare che si creassero situazioni di monopolio. Saranno comunque le autorità competenti - aggiunge l'esponente ds - a decidere nel caso specifico». Ma è possibile che la Lega si sia accorta a pochi giorni dall'inizio del campionato che la piattaforma non era pronta? Giuseppe Giulietti, anche lui dei Ds, avanza un sospetto: «Anche i francesi di Tele+ - dice - pensarono ad una seconda piattaforma per arrivare a controllare tutto il mercato della *pay-tv*. Non vorrei che il loro progetto venisse realizzato oggi da Sky».

(Ninfa Colasanto)

«Non giochiamo». 19 club di serie B su 24 si ribellano all’iniziativa del governo, di Figc e del Coni, chiedendo le dimissioni di Carraro. La Lega nord difende l’Atalanta

Sempre più intricato l'*affaire* calcio dopo l'allargamento della serie B a 24 squadre. Le 19 formazioni della serie cadetta contrarie alla nuova formula si sono ‘ammutilate’ annunciando: «Noi non giochiamo», bloccando così l'avvio del campionato di B, il primo turno di coppa Italia (previsto per domenica) e preparando per l'assemblea indetta per il 29 agosto un ordine del giorno per sfiduciare Franco Carraro, Presidente della Figc.

È una guerra a tutto campo quella in corso in queste ore che rischia di portare definitivamente al collasso l'autogoverno del calcio trascinando con sé anche la serie A e l'immagine dell'esecutivo impegnato in prima persona nella vicenda. Nonostante gli avvertimenti dei presidenti del Coni, Gianni Petrucci, pronto a «sanzionare» e penalizzare tutte quelle società che si fossero messe di traverso per bloccare l'avvio dei tornei di A e B, nella riunione di ieri la rottura c'è stata con un voto plebiscitario.

Prima di entrare in Lega, era stato proprio il presidente del Cagliari, Massimo Cellino, capofila delle società in rivolta, a preannun-

ciare: «Succederà un casino». E così è stato. Tutti i club di B, tranne i quattro neopromossi e il Como, hanno promesso uno sciopero a oltranza, inoltre, per rincarare la dose, il presidente atalantino Ivan Ruggeri ha annunciato che tutte le squadre ribelli non daranno i propri giocatori alle nazionali.

A questo punto, resta l'incognita sul come reagirà la serie A. Il vicepresidente della Lega, Antonio Matarrese, teme una scissione tra i grandi club di prima divisione gli altri aggiungendo che la Lega «così com'è non ha più ragione di esistere». A solidarizzare con le società di B è il presidente del Brescia, Gino Corioni: «Questo intervento politico sul calcio è intollerabile», afferma il dirigente bresciano colpito per la mancanza di «solidarietà» mostrata dai club della massima serie.

Intanto, uno studio realizzato dalla Meta Comunicazione, rende noto che il clima di incertezza nel mondo del pallone sta mettendo a rischio il 50 per cento degli investimenti nel settore. Pur essendo l'attenzione focalizzata sulle mosse di Lega calcio, Figc e so-

cietà, resta vivo il dibattito sulle responsabilità governative nella faccenda. Anche all'interno del Polo sono ormai numerose le voci di dissenso riguardo condotta della maggioranza. Il ministro per l'attuazione del programma, Claudio Scajola, pur ribadendo la sua contrarietà all'intervento, ritiene che i «tempi ristretti e l'enorme interesse popolare» sulla vicenda hanno pienamente «giustificato» l'iniziativa del governo.

Mirko Tremaglia, ministro degli italiani all'estero, vorrebbe adesso una soluzione di buon senso: una A a 20 squadre (ripestando così l'Atalanta, la formazione della sua città) e una B a 22. A favore dei bergamaschi trattati «a pesci in faccia» anche il quotidiano leghista *La Padania* favorevole ad un atto di ribellione delle squadre povere.

In Sicilia poi è in corso un vero e proprio derby tra chi, i catanesi ripescati e sponsorizzati da La Russa, plaude al miracoloso ripescaggio e chi, l'intera amministrazione comunale polista di Palermo, si dimentica della propria appartenenza politica e difende a spada tratta il presidente rosanero Zampari-

ni pronto alle barricate contro la Lega e la Figc. Favorevole all'iniziativa dei club di B l'onorevole della Margherita Giorgio Merlo che chiede, adesso, di trovare una «alleanza trasversale» in parlamento affinché lo sport torni ad essere un settore autonomo. Sulla stessa linea il senatore diessino Antonello Falomi che addebita la responsabilità del caos creatosi al governo che di fronte all'incapacità di gestire la situazione da parte di Coni e Figc, ha pensato bene di mettere nelle loro mani poteri speciali utilizzati in modo «iniquo» e «arbitrario».

Nelle stesse ore un caso calcistico analogo al nostro sta tenendo col fiato sospeso i tifosi spagnoli: trenta club hanno infatti deciso di far slittare a fine settembre l'inizio della *Liga* per non essere riusciti a trovare un accordo sui diritti televisivi. Anche in terra iberica, da una parte ci sono i *poderosos*, i 12 club più blasonati, tra cui Real Madrid e Barcellona, che fanno incetta di sponsor, dall'altra le provinciali e le formazioni di seconda divisione. Come si dice in questi casi: «Tutto il mondo è paese». (Carlo Intini)

Microsoft investe sulla rete

■ Microsoft sta «investendo fortemente» nella ricerca sul Web. È quanto emerge dalle parole di Christopher Payne, incaricato per il settore della ricerca dell'azienda. Non si conosce l'entità dell'investimento economico. Microsoft ha annunciato che costituirà un motore di ricerca algoritmico per competere coi leader del settore.

Software meno cari per le aziende

■ Electronic data system, secondo fornitore mondiale di servizi per computer, ha annunciato l'introduzione un nuovo servizio che aiuterà le società a tagliare i costi, si chiamerà *pay as you go*. Eds ha spiegato che il servizio permetterà alle compagnie di pagare un software (finora pagato tutto in anticipo), solo e quando ne avranno bisogno.

Usa: Sempre più vendite on-line

■ In base ai dati diffusi dal dipartimento del commercio Usa, nel secondo trimestre di quest'anno sono ammontate a 12, 48 miliardi di dollari, contro gli 11, 98 del primo, le vendite *on-line*. Una crescita del 4,6%. Rispetto allo stesso periodo del 2002 le vendite via internet hanno subito un aumento (considerevole) del 27,8%.

SoBig, un virus senza precedenti

■ Il virus *on-line* “SoBig”, che si propaga attraverso la posta elettronica si sta diffondendo a velocità impressionante e senza precedenti. Secondo MessageLabs, società inglese che si occupa di sicurezza *on line*, il virus sarebbe presente su un'e-mail su 17 nel mondo. Secondo gli esperti si rischia un rallentamento globale della rete internet.

INFORMATION TECHNOLOGY/3 - AMERICA

La Silicon Valley dopo la fine della “grande bolla”

Un grande futuro dietro le spalle

PAOLO ZOCCHI

Il governatore democratico della California Gray Davis, eletto nel 1998 con un margine di oltre 20 punti rispetto al suo avversario e rieletto nel 2002, quando solo sette milioni di californiani si recarono alle urne, sta attraversando un gran brutto periodo. Pochi giorni fa il Tribunale dello stato ha dato il via libera al referendum promosso dai comitati repubblicani (ma appoggiato anche da folti gruppi di democratici e da un sito visitatissimo dal titolo *www.rescuecalifornia.com*) che proporrà al cittadino una semplice domanda, *american style*: «Vuoi tu rimuovere dalla carica il governatore Gray Davis? Se sì, chi vuoi come nuovo governatore?»

L'esito del referendum è scontato: vinceranno i sì e questo lo sa anche Davis. I motivi? Black-out elettrici a livello di un paese del terzo mondo, una crisi economica di dimensioni enormi, scarsa capacità regolamentazione nell'afflusso di immigrati dal vicino Messico, la mancata approvazione del budget, ma soprattutto l'irregolare rovesciamento della *proposition 187*, una legge che abrogava gli aiuti statali agli immigrati illegali, sancita da un referendum nel 1994.

A San Mateo e a Redmond il prezzo del *real estate*, la proprietà immobiliare, è scesa di quasi cinque volte dal 1999 a oggi. Quel metro quadro di uffici che costava 450\$ di affitto nel 2001, oggi ne costa circa 120. Ma non basta perché ancora solo il 26 per cento degli abitanti di questi distretti può permettersi l'affitto di una *house*: gli altri coabitano. La disoccupazione nel Santa Clara County era dell'1,3per cento meno di tre anni fa; oggi è all'8,1 per cento, poco sotto quella italiana e di tre punti superiore alla media americana. Oggi i disoccupati della Silicon Valley, si danno appuntamento sul sito *www.craigslist.org* dove si scambiano segnalazioni su lavoretti, oggetti di seconda mano o appartamenti da dividere. Tutto, ovviamente, via internet.

In poche parole la California, se fosse un' impresa, chiederebbe l'articolo 11, quello che negli Usa ti impone l'amministrazione controllata. Chi l'avrebbe mai detto trenta mesi fa? Ma cosa è successo al grande sogno americano? Dove sono andate a finire le prospettive di innovazione, apertura e democrazia che la California ha sempre rappresentato? Cosa faremo senza la prossima ondata di innovazione, senza la “*new thing*” a cui tutti, con il passare del tempo, credono sempre di meno?

Quale sarà la prossima innovazione?

Le nanotecnologie, la biometria, il wi-fi, l'ingegneria genetica: oggi sul *Mercury News*, il quotidiano di San Josè, si moltiplicano i dibattiti su quale sarà la prossima rivoluzione tecnologica che Silicon Valley sarà chiamata a rappresentare; certo l'argomento è fascinoso, ma non c'è nulla di più lontano dallo spirito pionieristico della Valle che studiare a tavolino un nuovo ciclo di espan-



(Foto Ap)

Silicon Valley, il nome di un luogo che fu sinonimo sviluppo e tecnologia, è oggi in declino. Mentre mancano idee per rilanciare l'area e porla di nuovo come protagonista della scena mondiale, e mentre se ne vanno i talenti stranieri che furono attratti da quel miraggio tecnologico, è tempo di interrogarsi sul futuro.

sione: qualcuno ricorda, forse, come cominciò Steve Wozniak o, prima di lui, Hewlett, Packard e Thomas Alva Edison?

Robert Brenner, autore del libro “*The Boom and the Bubble*”, più prosaicamente crede ad un recupero lento, ma non certo a un altro boom. Per quello, dice, dovremo aspettare un altro ciclo, magari tra dieci anni, magari tra cento. Dunque sedimentazione, riflessione e cinghie strette. Qualche mese fa Larry Ellison ha sostenuto che dopo tre anni di crisi, questa è «la fine di Silicon Valley come l'abbiamo conosciuta» (poi ha fatto visita alla Moratti, le ha venduto il suo ultimo software e forse si è ricreduto; ma questo è un altro capitolo): dunque un nuovo modello di *business*, più tradizionale, più antico, magari meno redditizio nel breve periodo, ma più sicuro.

Selezione darwiniana

Ma il consolidamento dell'economia digitale vede anche facce sorridenti e portafogli gonfi; che vi sia stato un pro-

cesso darwiniano lo testimonia l'attuale buono stato di salute di Cisco e l'inoscidabile forma di Intel: le grandi hanno retto, i piccoli sono stati spazzati via. Al tempo stesso non si vede in che modo questo consolidamento possa riproporre il paradigma vincente della Valle, quello della libertà di pensiero applicata all'impresa, degli *start-up*, del predominio delle idee e delle medesime opportunità per tutti. Poi ci si mette anche il budget statale non approvato, la *proposition 187*, il referendum contro Davis, il governatore che aveva gestito l'ultimo grande fuoco d'artificio della *new economy* e la frittata è fatta: l'impressione è che in pochi anni tutto si sia, per così dire, normalizzato e che la voglia di produrre idee nuove sia al minimo storico.

Qualcuno, per la verità, ci ha anche provato a mettere in pista qualcosa di diverso: alcuni imprenditori si sono raccolti attorno ai principi dell'etica *corporate*, e per qualche mese, dopo gli scandali Enron e Worldcom, si è anche creduto alla possibilità che quella fosse la “*new*

thing”, che proprio da un diverso modello di concepire l'azienda e il suo rapporto con il contesto sociale e con l'etica potesse nascere la nuova grande innovazione che la *Bay Area* avrebbe regalato al mondo. Non è stato così.

La Valle che fu integrazione e speranza

Non siamo di fronte solo a una banale oscillazione economica dei mercati. Quello che è venuto a mancare è una speranza. Silicon Valley non è solo un bacino tecnologico, ma per molti è anche un grande sogno di democrazia e prosperità. Se da una parte della baia ci sono Stanford e Menlo Park, dall'altra c'è soprattutto Berkeley. Questo lembo miracoloso di terra dove il mare si insinua tra due spettacolari catene collinari ha incubato i microprocessori e la protesta contro il Vietnam, internet e le manifestazioni per la pace prima dell'ultimo conflitto in Iraq. Cercate qualche *dotcom* in Silicon Valley con un *Ceo* che si chiami Bill o Dick; è molto più facile trovare Mohammed, Hu, Kim, e moltissimi Shandra o Rajiv. Questi viali a sud di San Francisco hanno costituito l'ambiente ideale del *melting pot*: nessun individuo di origine araba è stato minimamente messo a disagio il giorno dopo l'11 Settembre (anzi, si sono stupiti che io facessi questa domanda: «*this is west coast*» mi hanno risposto come se fosse una cosa evidente).

Oggi però anche loro se ne stanno tornando a casa, lasciando le villette con giardino che avevano occupato negli anni prosperi, ma non abbandonando quello spirito da pionieri che li aveva fatti sbarcare al *San Francisco Airport* con 100 dollari in tasca, una laurea in ingegneria e nulla da perdere. C'è davvero da sperare che con loro portino una cultura viva e aperta, e che sappiano essere trainanti per i loro paesi di origine. Forse il futuro di Silicon Valley, la “*new thing*”, non consiste in una nuova tecnologia e non si svilupperà a Santa Clara o a Sunnyvale; forse la California manderà a casa il governatore Davis e ricomincerà a concentrare i propri sforzi sull'industria militare; forse la linfa della Valle passerà nelle vene dei cespugli che stanno cercando di farsi alberi. In India, in Africa, come abbiamo già visto, ma anche in Brasile, in Cina, in tutto il mondo arabo, dobbiamo aprire le porte a questa forza giovane e innovativa. Non ci potrà bastare l'osservazione di questi processi, ne dovremo essere parte attiva, anche politicamente, perché no: la propensione all'innovazione, lo spirito di iniziativa, l'etica del lavoro, la capacità di pensare globalmente significano progresso, tolleranza e libertà. Dietro la rivoluzione zoppa di internet si celano i grandi valori della democrazia moderna. E quelli non possono essere cancellati né da un'oscillazione di borsa, né dal venir meno di una moda. Ne siamo convinti anche noi?

(3.fine)

GLOSSARIO

San Mateo, Redmond, Sunnyvale, San Josè, Santa Clara: contee della Silicon Valley. **New thing:** la nuova cosa, la prossima cosa. Il modo in cui viene definito il prossimo protagonista dell'ipotetica rinascita di Silicon Valley. **Wi-fi:** tecnologia di connessione *wireless* (senza fili) per il collegamento a internet basato sulla trasmissione radio. **Steve Wozniak:** con Steve Jobs l'inventore del personal computer che, com'è noto, fu assemblato in un garage. Fu anche fondatore della *Apple*. **Hewlett e Packard:** fondatori, negli anni '30, della omonima azienda, ancora oggi uno dei leader del mercato dell'informatica. **Cisco:** uno dei protagonisti del boom della *new economy*. Produce gli apparati per internet e in particolare i *routers*. **Intel:** produce i microprocessori per i personal computer (dal 286 passando per i Pentium fino al recentissimo Centrino). **Enron, Worldcom:** aziende protagoniste tra 2001 e 2002 di alcuni tra i più grandi scandali finanziari Usa, dovuti, principalmente alle malversazioni del *top management*. **Bay Area:** l'area a ferro di cavallo a sud di San Francisco. **Stanford:** famosa università. Il suo sconfinato campus ha sede sulla parte ovest della baia. **Berkeley:** altra famosissima università. E' nella parte est della baia, in un'area più degradata rispetto a Silicon Valley. **Menlo Park:** il luogo in cui Edison riuscì a far funzionare, per la prima volta, una lampadina elettrica. **Oracle:** notissima azienda produttrice di software per le imprese. Larry Ellison e il suo fondatore; i suoi edifici, tre torri circolari di vetro, sono state lo scenario del film *L'uomo bicentenario* ambientato in un lontano futuro. **Ceo:** *Chief executive officer*. Corrisponde pressapoco alla figura del nostro amministratore delegato.

ELENA MAGGIONI
LOS ANGELES

Dopo anni di distacco dalla politica i protagonisti della rivoluzione economica degli anni '90 vogliono contare nelle decisioni del governo americano.

Ovviamente le grandi compagnie come Microsoft hanno stabilito un rapporto diretto con i politici da molto tempo. Le decine di migliaia di tecnici che hanno fatto fortuna scrivendo software e inventando *gadgets* elettronici sono oggi i nuovi soggetti che si affacciano sulla scena politica Usa e vogliono contare di più in politica.

Gli ingegneri elettronici e i tecnici informatici che si sono arricchiti con il boom della *new economy*, oggi hanno più tempo da dedicare alla politica e utilizzano competenze tecniche di alto livello per diffondere le loro idee con tutti gli strumenti tecnologici, sfruttando tutte le po-

tenzialità di Internet. Sono quindi in grado di mantenere contatti diretti e costruire una rete di rapporti che utilizza contatti diversi dalla politica tradizionale.

E' difficile collocarli nello spettro della politica americana, ma genericamente possono essere definiti «libertari». I loro obiettivi sono legati alla difesa dei diritti civili che rischiano di essere calpestati dalla rincorsa alla sicurezza a tutti i costi nella lotta al terrorismo e alle garanzie di libertà di espressione messe costantemente in discussione da un ristretto numero di grandi gruppi economici.

Tra i gruppi che hanno come obiettivo la difesa dei diritti civili, *MoveOn* è sicuramente il più influente. Il suo leader è Wes Boyd, un programmatore di 42 anni che lavora da casa, a Berkeley, e ha fatto fortuna vendendo videogiochi e salvaschermo (i tostapane volanti sono il suo prodotto più conosciuto). Disgustato dagli intenti politici evidenti dietro alla pro-

posta di *impeachment* di Clinton, Boyd creò il sito *MoveOn.org*, che raccoglieva firme per invitare il Congresso ad approvare una mozione di censura al Presidente e andare avanti («*move on*», appunto).

Visto il successo dell'iniziativa, *MoveOn.org* ha continuato a catalizzare iniziative politiche di livello nazionale, puntando a tutti coloro che percepiscono con maggior chiarezza il distacco tra i politici e i cittadini. Ha mobilitato 100.000 persone per la più grande manifestazione pacifista svoltasi negli Usa, ha convogliato alla Fcc (*Federal communication commission*) 150.000 messaggi elettronici contrari al regolamento che permette alle grandi aziende dei media di monopolizzare il mercato. Ha inoltre fornito il supporto tecnologico a un blitz telefonico contro la guerra in Iraq che ha paralizzato il senato e molti ritengono che sia tra i gruppi che hanno maggiormente influenzato il senato stesso nel tagliare i fondi a un programma antiterrorismo che consentiva

l'accesso a informazioni sui singoli cittadini. E' quindi probabile, che la petizione al Congresso per costituire una commissione di inchiesta sulle ragioni della guerra in Iraq che sta lanciando oggi sarà un altro importante successo.

Oltre alla abilità di coinvolgere nell'azione politica, le capacità di mobilitazione economiche di *Move On* sono notevoli. Lo scorso anno l'organizzazione è riuscita a raccogliere 3,5 milioni di dollari da distribuire tra i candidati ai seggi federali.

Secondo il *Los Angeles Times*, il suo fondatore ritiene che gli aderenti al movimento siano pronti a impegnarsi contro Bush nella campagna elettorale per le presidenziali del 2004.

I commentatori ritengono che sarà difficile scalzare un candidato ben radicato nell'*establishment* economico come il presidente, ma, tuttavia, non sottovalutano l'importanza di un gruppo motivato che ha più di un milione di aderenti.



Saggio
Il dibattito sul rapporto individuo-istituzioni (e quello su liberalismo e liberismo) in *Margini del liberalismo* di Raimondo Cubeddu, ed. Rubettino.



Romanzo
La ragazza in blu (Neri Pozza). Da poco nelle librerie, il nuovo romanzo della scrittrice californiana Susan Vreeland è già stato ristampato.



Film
My name is Tanino di Paolo Virzi. Il sogno americano di un ventenne siciliano, studente mediocre di cinema, che finisce nella metropoli dei suoi sogni. Ma è un'altra cosa.



Storia
Roma e l'Oriente. Leone XIII e l'Impero ottomano (1878-1903) di Giorgio Del Zanna, Guerini e Associati editori. Quando la Chiesa cattolica riscoprì l'«anima orientale».

La fiction europea guarda al passato per dare un senso al futuro

MARIA GRAZIA FALA

Un ritorno al passato, nella *fiction* europea, dopo la tendenza presentista degli anni Novanta, una maggiore attenzione, in quella Usa, verso la tragedia dell'11 settembre, un nuovo filone di studi, verso i prodotti seriali, per l'integrazione dell'alterità: sono queste le reazioni della *fiction* 2002 dopo l'attacco alle Torri Gemelle. E tali segnali, anche se deboli, sono stati rilevati da vari studiosi europei nonché da Milly Buonanno, docente di Sociologia della comunicazione presso l'Università di Firenze e presidente dell'Osservatorio sulla fiction italiana.

Com'è cambiata nei contenuti la fiction tv, sia in Europa che negli Stati Uniti, dopo l'11 settembre: ha metabolizzato l'idea del "diverso", del mondo islamico?

L'attacco dell'11 settembre è accaduto un paio di anni fa, ma le ripercussioni sono arrivate adesso, perché la *fiction* è il prodotto tv più "pesante" e richiede tempi di produzione e di programmazione molto più lenti rispetto ad altri generi. L'industria televisiva americana è invece un "cantiere sempre aperto", quindi è in grado di incorporare rapidamente nuovi contenuti. Quasi a ridosso della tragedia in alcune serie ancora in produzione sono stati inseriti dei riferimenti espliciti, come in *Third Watch*, la serie della Nbc sui pompieri e poliziotti di New York, che è stata ulteriormente eroizzata. In Europa invece i contenuti sono cambiati in maniera impercettibile. In Italia, ma un po' in tutta Europa, cominciano a spuntare le storie orientate al passato. Per esempio la Germania, che nel 2001 annoverava tra i dieci programmi di maggior successo *Der Tunnel*, una miniserie relativa al Muro di Berlino, ha deciso di ampliare quest'offerta, la Spagna ha in produzione delle *fiction* relative al periodo franchista, l'Italia si rivolgerà anche ai grandi romanzi dell'Ottocento, mentre per l'autunno sono previste due serie: la prima, *I grandi del Novecento*, che l'anno scorso ha già mandato in onda la storia di papa Giovanni XXIII, vedrà la storia di Soraya, la "principessa triste". *Imperium*, anche questa miniserie di due puntate da 90 minuti, ripercorrerà invece la storia dei più famosi imperatori romani, da Augusto, già prodotto, in poi. Tale mutamento nei contenuti della *fiction* potrebbe costituire una reazione nascosta al dilemma legato al presente, che si traduce in un ritorno al passato, perché dà il senso della continuità in un momento in cui abbiamo paura delle disconti-

nuità.

Come viene trattata la "diversità" culturale e religiosa?

Nella rappresentazione della diversità quasi mai si assiste alla dimensione religiosa, troppo delicata per essere rappresentata. La stessa Francia, che vanta una lunga tradizione di integrazione etnica, nella serie *Julie Lescaut*, incentrata su un commissario di polizia donna e tra i primi dieci programmi di maggior successo, ha introdotto sin dal '92, anno di inizio della serie, un poliziotto di colore. Tuttavia, nella *fiction* che essa produce non c'è traccia di temi religiosi, mentre sono note a tutti le difficoltà che il paese affronta con la presenza musulmana, per esempio con la questione del velo che non è consentito dalla legislazione. Anche il Regno Unito, storicamente aperto alle culture "altre", ha prodotto *fiction* di nicchia, tra l'altro molto auto-ironiche, dove si parlava di convivenza tra comunità immigrate indiane e pachistane: è il caso di *Goodness Gracious Me*, che tra il 1996 e il 2000 ebbe tre serie radiofoniche e tre televisive. Ma l'attenzione verso culture non occidentali non si limita alla *fiction*, che è una forma d'arte popolare. Recentemente infatti a Londra fuoreggia un *musical* indiano, *Bombay Dreams*, del regista Andrew Lloyd Webber, e cominciano a emergere registi indiani che producono film con finanziamenti americani, come Mira Nair, nel 2001 vincitrice, con il suo *Monsoon Wedding*, del Leone d'oro alla Mostra del Cinema di Venezia. Per quanto riguarda l'Italia, il "diverso" è già praticamente incluso, anche se le *fiction* non mostrano il processo attraverso cui tale integrazione ha avuto luogo. Ci si riferisce a situazioni più convenzionali. Per esempio nei *serial* polizieschi, il doppio stereotipo del lavoratore clandestino sfruttato o dello sfruttatore e del deviante.

Esistono nuovi filoni di studio sulla fiction influenzati dall'attacco alle Torri gemelle?

Nei momenti di crisi c'è una forte tendenza a rifugiarsi dentro la propria "casa culturale". Oltre ai tradizionali studi sull'*audience*, la ricerca accademica sta teorizzando l'importanza del mettere insieme le diversità, e le alterità sono anche le culture degli altri paesi così come vengono incorporate nei materiali culturali televisivi. Non si tratta però di cavalcare onde di moda, ma di cercare di incorporare il nuovo in quello che già esiste in modo da renderlo accettabile.



La Chiesa del popolo

Gli anni centrali della riorganizzazione dell'Azione cattolica italiana, a cavallo tra Ottocento e

Novecento, vengono ricostruiti in un saggio di Ernesto Preziosi, direttore dell'Istituto Paolo

VI. Il volume, pubblicato dall'editrice Ave, analizza un periodo cruciale della storia del nostro

paese nell'ottica dell'azione pedagogica svolta del movimento cattolico soprattutto verso le clas-

si popolari. Un apporto fondamentale per il passaggio dalla cultura di élite a quella diffusa.

FABIO SILVESTRI

Come fu definita da Pio XI nella sua prima enciclica, *Ubi Arcano*, l'Azione cattolica è la partecipazione dei laici all'"apostolato gerarchico", cui essi prendono parte in qualità di strumenti consapevoli della missione loro affidata, sia in campo religioso sia in campo sociale, di

promuovere il "Regno di Cristo", massimo bene della società. Pertanto, l'Azione cattolica deve tendere non solo alla perfezione, in senso cristiano, dell'individuo, ma anche alla formazione cristiana della società dei fedeli, nelle varie classi e condizioni, con riferimento all'ordinamento generale della Chiesa. Questa definizione giungeva, dalle parole di Papa Achille Ratti, quando l'Azione cattolica aveva già alle spalle una lunga vicenda storica, che affondava le sue radici, in Eu-

ropa, nelle organizzazioni sociali che, dalla metà dell'Ottocento, si svilupparono nelle principali nazioni del continente e, in Italia, nell'Associazione cattolica per la libertà della Chiesa, prima organizzazione cattolica su base nazionale, riconosciuta da Pio IX con un Breve del 1866, e trasformata due anni dopo, grazie all'azione promossa dal conte Giovanni Acquaderni e dal conte Mario Fani, nella Società della Gioventù cattolica italiana. Ma il perno attorno al quale ruotò,

Viva l'Italia, tra passato e futuro

La nascita della Repubblica italiana. Il sogno risorgimentale diventato realtà. La Repubblica italiana, ormai memoria e identità nazionale. Una storia tra passato e futuro. Sono questi gli estremi entro i quali si muove *Viva l'Italia. Viva la Repubblica*, il nuovo libro a firma di Tarquinio Maiorino, Giuseppe Marchetti Tricamo e Andrea Zagami, per i tipi di Mondadori. Punto di partenza il 1946, anno cruciale della Repubblica, siglato dalla scelta referendaria del 2 giugno: monarchia o repubblica? Ed ecco materializzarsi davanti agli occhi del lettore lo scenario dell'epoca, sotto il segno dell'arroventata campagna elettorale: le strade e le piazze di Roma, come del paese più lontano, animate dai sogni, le emozioni, le passioni degli italiani, con quella gran voglia di lasciarsi alle spalle il passato. E curare (o alleviare) le profonde ferite, impresse dalla dittatura fascista e dalla guerra. La posta in gioco, poi, era alta, tale da riflettersi sulle generazioni future: ci si accappigliava su tutto e

con tutti, anche all'interno di una stessa famiglia e, soprattutto, ci si appassionava al grande gioco della politica. Ma il libro va ben oltre la vittoria della donna turrata sullo scudo sabaudo: gli autori – trio peraltro collaudato sui temi dei simboli nazionali, già riversati nei due libri precedenti, *Fratelli d'Italia* e *Il tricolore degli italiani* – raccontano a tutto tondo, tra cronaca e storia (rigore scientifico tradotto nel captante stile brioso), la Repubblica, ad iniziare dalla ricostruzione attenta e approfondita della sua genesi, radici testimoniate da uomini, donne, luoghi che hanno reso possibile quel sogno risorgimentale, per poi allargare allo Stato italiano di oggi, con un occhio al futuro. Tanti i protagonisti di questa storia viva, palpitante, a partire da Mazzini, Cattaneo, Garibaldi, Mameli, Pisacane, affiancati da donne – il libro insiste su questo aspetto poco frequentato – nondimeno coraggiose. Qualche nome? La "principessa rossa", Cristina Trivulzio di Belgioioso, Luisa Battistotti, Giuseppina Lazzaroni, Paola Pirola. Una lettura per addetti ai lavori e non, ma soprattutto, ci auguriamo, per i giovani, in un paese che si distingue per una certa memoria storica corta.

(Laura Di Iorio)

Le memorie di Adriano domani chiude Tivoli

«Mai come oggi questo spettacolo e questo testo mi sembrano così attuali. In un mondo dove i fondamentalismi e l'ignoranza seminano morte e distruzione, in un mondo che sembra lentamente sfaldarsi sotto i colpi dell'intolleranza, della guerra, dell'egoismo, le parole di Adriano assumono un significato nuovo, profondo, che mi aiuta e ci aiuta a riflettere sul nostro momento storico, indicandoci forse uno spiraglio di speranza». Così Maurizio Scaparro nelle note di regia che accompagnano la riedizione de *Le memorie di Adriano*, lo spettacolo tratto dal capolavoro omonimo di Marguerite Yourcenar, con Giorgio Albertazzi nel ruolo dell'imperatore sessantaduenne che, pur quando «comincia a scorgere il profilo della sua morte, si sente responsabile della bellezza del mondo». Si tratta di una messa in scena collaudata da numerose tournée in Italia e all'estero, dopo il debutto dell'89 nella villa di Tivoli, proprio dove Adriano visse e morì. Nello stesso evocativo scenario l'attuale edizione, oggi e domani le ultime repliche, che della prima recupera

le musiche dal vivo, i tamburi di Giovanni Lo Cascio, già di Alfio Antico, e la ninna nanna della madre, prima cantata da Maria Carta e ora affidata alla voce di Evelina Meghnagi. Intatte anche le coreografie originali di Eric Vu An che danno vita alla figura di Antinoo, il giovane greco per cui Adriano nutrì una straziante passione. Il testo, si sa, è la lunga lettera che l'imperatore scrive a Marco Aurelio diciassettenne, scelto come suo successore, una sorta di testamento spirituale impregnato di quel senso dell'umano ereditato dai greci, che gli fa capire l'importanza di pensare e servire fino alla fine. Per questo l'adattamento, curato per Gallimard da Jean Launay, è stato integrato da attore e regista con citazioni tratte dai classici greci. Un lavoro in fieri dunque, anche perché, come ha dichiarato lo stesso Albertazzi, «il mio incontro con Adriano non è un incontro tra un attore e un carattere teatrale ma è un incontro molecolare: Adriano cambia come cambia il mio sistema cellulare». Completano il cast Fabio Correnti nel ruolo di Antinoo, Gianfranco Barra, Mario Fedele, Samia Kassir, Emanuele Nicosia, Fabrizio Raggi, Fiorella Rubino. Lo spettacolo sarà ad Atene il 29 e 30 agosto, poi a Parigi, Istanbul, Alessandria d'Egitto. Infine a Milano, dove inaugurerà la stagione del Piccolo Teatro.

(Alessandra Bernocco)



Mostra
Dal 30 agosto al 21 settembre, nell'antico castello sul mare di Rapallo, incontri d'arte tra Italia e Ungheria. Espongono, "tra mito e natura", undici artisti.



Rivista
Nel numero di agosto, *Archeo* pubblica le immagini del rinvenimento di alcuni tumuli funerari (IV sec. a.C.) in Bulgaria. Un nuovo capitolo dell'arte antica.



Sito
www.sbn.it (Servizio bibliotecario nazionale). Nella grande rete delle biblioteche pubbliche e private italiane. Un immenso catalogo.



Disco
Bravo Domingo!, un album doppio della Emi (uno di musica classica, uno di latina) per un omaggio al grandissimo tenore spagnolo. Disponibile anche il cd singolo.

per molti anni, il movimento cattolico italiano, fu soprattutto l'Opera dei Congressi e dei Comitati cattolici, fondata nel 1876, presieduta dal conte Giovanni Paganuzzi e suddivisa in Comitati regionali, diocesani e parrocchiali, con il compito di riunire i cattolici e le loro associazioni in una comune e concorde azione per la difesa degli interessi religiosi e sociali degli italiani. Tale organizzazione svolse la sua azione fino al 1904, quando, in seguito al contrasto verificatosi soprattutto con il progetto democratico-cristiano, non privo di venature in qualche modo "moderniste", promosso da Romolo Murri, Pio X sciolse la stessa Opera dei Congressi, procedendo a una riorganizzazione dell'Azione cattolica che, con l'enciclica *Il Fermo Proposito*, pubblicata nel 1905, veniva articolata in tre distinte organizzazioni nazionali (l'Unione popolare, l'Unione elettorale cattolica, destinata a ricoprire un ruolo politico non secondario specie durante la presidenza del conte Ottorino Gentiloni, e la Società della Gioventù cattolica italiana) che, tre anni dopo, si costituirono in un'unica Direzione generale dell'Azione cattolica italiana.

Proprio gli anni di questa riorganizzazione (1904-1908) costituiscono l'oggetto privilegiato di un saggio, originale, estremamente ricco d'interesse e metodologicamente rigoroso, di cui è autore Ernesto Preziosi (direttore dell'Istituto Paolo VI per la storia dell'Azione cattolica e del Movimento Cattolico in Italia e vice presidente dell'Istituto regionale per la storia del Movimento di liberazione delle Marche, nonché autore di numerosi studi sulle vicende dell'Azione cattolica in Italia), e che viene pubblicata dalla editrice Ave con il titolo *Educare il popolo-Azione cattolica e cultura popolare tra '800 e '900*. Il volume di Preziosi è originale, innanzitutto, per la scelta di raccontare un periodo cruciale della storia del nostro paese, e cioè i decenni immediatamente successivi all'Unità d'Italia, assumendo il punto di vista di chi viveva quegli eventi nella posizione, spesso apertamente conflittuale, di "separato in casa", e, in secondo luogo, perché quella vicenda viene narrata nell'ottica della storia delle istituzioni educative e della storia della cultura, segnatamente di quella popolare, ambito che, lungi dall'essere considerato come un corpo estraneo rispetto alla società che lo esprime, ne costituisce invece un "sottosistema" altamente indicativo e rappresentativo.

Il lavoro di Preziosi è importante, in secondo luogo, perché attraverso l'azione pedagogica svolta dall'Azione cattolica nella società italiana a cavallo tra Ottocento e Novecento, rivolta soprattutto verso quelle classi popolari che facevano non poca fatica a rientrare nell'impianto scolastico che, nel 1859, il conte piemontese Gabrio Casati aveva messo in piedi pensando a un Regno d'Italia che avrebbe dovuto limitarsi al Piemonte e al Lombardo-Veneto (cui gli eventi successivi fecero assumere, invece, proporzioni ben più ampie), vengono riproposte all'attenzione le principali direttrici di un'azione educativa che vedeva il mondo cattolico oscillare, non infrequentemente, tra le posizioni più liberali, riconducibili, tra gli altri, alla figura del "solitario di San Cerbone" (l'abate Raffaello Lambruschini), e quelle, invece, legate al "tradizionalismo intransigente". Corrente, questa, che derivava le sue origini dall'antilluminismo controrivoluzionario di Joseph De Maistre, trovando fertile terreno di coltura, nel nostro paese, in esperienze quali *La Voce della Ragione*, rivista diretta da Monaldo Leopardi, il quale vedeva nell'istruzione popolare, e in modo particolare nell'educazione infantile, la pericolosa espressione di una modernizzazione sociale che rischiava di mettere gravemente in crisi

Il santo Marino che fondò la Repubblica

È la sola nazione al mondo che deve la sua fondazione, oltre che il suo nome, ad un santo. La Repubblica di San Marino fu fondata, infatti, al principio del IV secolo dallo scalpellino dalmata Marino, rifugiatosi – come vuole la leggenda – in questo luogo straordinario per sfuggire alle persecuzioni dell'Imperatore Diocleziano. Dal 21 agosto al 30 novembre, nell'antico Monastero Santa Chiara, sarà possibile ammirare la mostra *Libertatis Fundator. Il Santo Marino. Iconografia, Arte e storia* che raccoglie le più importanti testimonianze della vasta produzione artistica dedicata dalla Repubblica di San Marino al suo Santo. Si tratta di un appuntamento con l'arte di grande rilievo, grazie alla originalità della documentazione esposta: circa 150 opere, concesse da importanti musei, luoghi sacri, istituzioni e collezioni sanmarinesi, raccolte in cinque sezioni. Una vasta produzione iconografica che racconta con dovizia di particolari le tappe salienti della sua esistenza, dalle prime esperienze lavorative, all'uomo di Dio, all'evangelizzatore, fino al Patrono, in parte



Nel 1866, Pio IX con un Breve riconobbe l'Associazione cattolica per la libertà della Chiesa, la prima organizzazione cattolica su base nazionale.

l'ordine costituito. Il saggio di Ernesto Preziosi, inoltre, fornisce un quadro estremamente dettagliato della cultura popolare, del sistema scolastico e dei principali elementi caratterizzanti la cultura cattolica italiana tra '800 e '900 (ambito in cui l'autore ravvisa nella enciclica *Reverum Novarum*, pubblicata da Leone XIII nel 1891, un vero e proprio «spartiacque tra i due secoli»), nonché «la *magna charta* dell'insegnamento sociale cristiano»). Ma Preziosi mira soprattutto a evidenziare il ruolo svolto dal laicato e dall'associazionismo cattolico in materia di cultura popolare, illuminandone, oltre al rapporto con la cosiddetta cultura dotta e con la matrice sostanzialmente intransigente di larga parte della cultura cattolica del tempo, i caratteri specifici, riconducibili sinteticamente alla dimensione concreta e quotidiana dell'essere umano, attraverso la quale cercare di «coniugare il difficile rapporto tra fede e vita».

Occorre infine aggiungere che l'autore svolge l'intero suo lavoro sulla base di una seria e rigorosa fondazione metodologica, basata soprattutto sull'analisi del "Bollettino della Società della Gioventù cattolica italiana", riferita agli anni centrali del pontificato di papa Giacomo Sarto (del quale viene ampiamente messo in evidenza il problematico incontro-scontro con la cultura modernista).

In conclusione, il lavoro di Ernesto Preziosi pone in chiara luce l'apporto, spesso determinante, del cattolicesimo italiano a quella profonda trasformazione culturale, rappresentata dal «passaggio da una cultura d'élite ad una diffusa», che segna, per l'autore, una delle principali conquiste del secolo appena tramontato, e che realizza gli auspici, propri della stagione risorgimentale, di intellettuali come Francesco De Sanctis, il quale «puntava proprio sull'istruzione per trasformare in popolo libero la plebe».

ricordate dagli *Acta Sanctorum*, in parte tramandate dalla tradizione popolare. Il percorso espositivo è arricchito da immagini fotografiche che illustrano i luoghi frequentati da Marino. È in Dalmazia che inizia la sua storia, ad Arbe precisamente, dove impara l'arte dello sbazzare la pietra. Grazie a questo mestiere si trasferisce in Italia, dove si adopera per la conversione dei suoi compagni di lavoro. Desiderando di vivere in solitudine e in preghiera, Marino si rifugia sul Monte Titano, dove costruisce una piccola chiesa. Qui vive in assoluto isolamento, cibandosi di erbe del suo orto, in compagnia di un orso feroce reso docile. Dopo numerose prove e vicissitudini, riesce a guarire da paralisi e mutismo un ragazzo e per riconoscenza ottiene in dono il Monte Titano. Richiamato a Rimini dal vescovo Gaudenzio, Marino rifiuta l'investitura sacerdotale. Alla sua morte, il Monte Titano viene destinato alla comunità che gli si era formata intorno, e che Marino volle libera di gestirsi autonomamente, secondo il principio di *libertas* che è il fondamento della Repubblica di San Marino, il piccolo stato che vanta una storia di indipendenza difesa con tenacia e saggezza e contro chiunque. La mostra accanto ad opere d'arte e foto, propone anche manoscritti, antichi documenti, francobolli, monete, atti pubblici.

(Maria Calabretta)

Montalbano, Montale, Carvalho Il giallo si tinge di sociale

ETTORE MARIA COLOMBO

Che cosa accomuna l'ispettore Salvo Montalbano, l'ex commissario Fabio Montale e il detective privato Pepe Carvalho? Che sono nati e si sentono fortemente radicati in tre città di mare (la piccola e fantomatica Vigata, o meglio la Sicilia, un'isola che è una piccola città; la sporca, vecchia eppure bellissima Marsiglia; la vitale e ormai fin troppo moderna Barcellona). Che sono tutti e tre dei "perdenti" nei confronti della vita come delle donne che amano: troppe, per tenersene una sola. E che, infine, naturalmente, si tratta di tre nomi di fantasia frutto del parlo geniale di tre autori (rispettivamente l'italiano Andrea Camilleri, il francese Jean Claude Izzo e lo spagnolo Manuel Vazquez Montalban) ben noti a legioni di lettori e appassionati non solo di libri gialli ma di letteratura *tout court*. Nomi di fantasia, dunque, ma consacrati alla gloria della notorietà e della passione per i libri, i plot narrativi e le storie a orologeria. Forse non abbastanza, però, è stato indagato il loro rapporto con quello che si chiama "giallo sociale" e che, almeno in Italia, rappresenta ormai un filone ricco, consolidato. I gialli di autori come l'ex militante di Lotta continua al centro di un infinito caso giudiziario, Massimo Carlotto, autore di una vera e propria saga, quella dell'Alligatore, o quelli del re del *noir* italiano Carlo Lucarelli, (ormai un autore di culto anche in tv), ad esempio, sono ottimi esempi di tale filone, ormai un genere vero e proprio, quello del giallo impegnato o, appunto, "sociale". Si tratta in genere di autori che sono nati e cresciuti nel ventre della sinistra (estrema o storica) e che quando scrivono non dimenticano mai di intrecciare personale e politico, pezzi di storia d'Italia avvolti ancora da troppi misteri e ansia di rivolta e riscatto, brandelli di memoria e di vissuto tragico o comunque *border line* con denunce e ritratti a tinte fosche della realtà quotidiana. Quella di un'Italia minore localizzata in sonnolente città di provincia, nell'opulento Nordest o in grigie metropoli che fa da corollario, a mo' di teorema aristotelico, a una società imbastardita e perduta, dove il berlusconismo è uno stato dell'anima prima ancora che un regime politico.

Insomma, se la discussione dell'estate – ripresa e approfondita, nei mesi scorsi, dal settimanale *Avvenimenti* – verte su quanto di "politico" (o di "sociale") ci sia nel giallo, d'autore o meno che sia, rimane aperto il problema di capire quanto di politico c'è, invece, nelle psicologie e negli atteggiamenti dei "poliziotti di carta" e dunque dei loro autori-creatori. Per dirla fuor di metafora, che senso dello Stato e della loro professione hanno gli eroi di Camilleri, Izzo e Montalban, "tutori dell'ordine" a modo loro, poliziotti *sui generis* ma comunque poliziotti a tutto tondo, commissari duri ma "liberali" nella stessa idea di gestione e applicazione delle leggi e della giustizia?

La personalità del detective Carvalho inventato dalla prolifica penna di Montalban rappresenta forse la migliore cronaca della Spagna della transizione, del disincanto, del rifiuto della cultura come filtro della realtà, del continuo interrogarsi sul proprio mestiere e la propria funzione sociale. Quelli di Montalban sono testi (in Italia editi da Feltrinelli) realisti, pieni d'ironia selvaggia, ricchi di fughe e ritorni che hanno un inizio e una fine. E sempre nella stessa città, poi, Barcellona, storie complicate di un Nord-Sud del mondo riuniti in un solo luogo. Solitudine, amarezza e

scetticismo progressivi sono le costanti della "vita" di un personaggio che è stato, senza soluzione di continuità, militante del partito comunista spagnolo senza credervi (*Assassinio al comitato centrale*), agente della Cia troppo cinico anche per lei (*Io ho ucciso Kennedy*), detective privato forte di una particolarissima e vivissima coscienza morale («Siamo come dei termometri della morale corrente», *I mari del Sud*). Uno che brucia i libri che ama, don Chisciotte in testa (*Il premio*), spreca i soldi che guadagna (*La solitudine del manager*), ha nostalgia di "Barca" e insieme la fugge (*La rosa di Alessandria*, *Gli uccelli di Bangkok*). Oggi Carvalho si sente vecchio e poco generoso, stanco e solo. Continua a preparare cene succulente per festeggiare «l'impossibilità di festeggiare niente» visto che le sue donne scappano, i suoi vecchi amici muiono e Barcellona s'imbruttisce. Stanco di se stesso, della Spagna e della sua gente, Carvalho è ancora un punto di riferimento, almeno per i suoi lettori, ma lui – l'eroe – ha perso ogni fiducia in chi dovrebbe servire: lo Stato, il partito, la morale corrente, un futuro migliore.

Anche il commissario Montalbano, uno che «quando voleva capire una cosa la capiva», è ormai qualcosa di più di un personaggio letterario: grazie alla serie televisiva omonima, ma soprattutto alla maestria del suo autore, che lo ha trasportato dall'Ottocento al nostro tempo senza colpo ferire, il lettore si identifica non solo in personaggi, ma anche in «luoghi» immaginari, come il commissariato di Vigata, che si trasformano come per magia (Sciascia direbbe come metafora) nel luogo più reale e realistico della terra più fantastica e cruda d'Italia, la Sicilia. «Montalbano fa indagini perché, nella vita, tutti fanno indagini», dice di lui il divertito creatore Andrea Camilleri. Uno scrittore che rivendica a sé – e alla sua creatura letteraria – «un forte senso dello Stato», anche se si diverte a mischiare dialetto e italiano in un *pastiche* lin-

guistico irresistibile. Camilleri ambienta le indagini del suo personaggio tra luoghi e personaggi a volte realistici e a volte di pura fantasia, ma senza mai dimenticare di far riflettere i suoi lettori-fan (ormai legioni) sulle scomode verità della storia d'Italia attraverso una lunga teoria di romanzi e storie brevi sfornate al ritmo di uno a stagione da Sellerio e ora consacrati persino nella prestigiosa collana "Meridiani" di Mondadori.

Nel suo ultimo, formidabile romanzo, *Il giro di boa* (Sellerio) Montalbano inizia la sua indagine forse più difficile e più crudele, quello sulla tratta dei bambini extracomunitari, da una delusione che investe tutto quello in cui crede: i "fatti di Genova" e i pestaggi della polizia che gli fanno venire una gran voglia di dimettersi. Montalbano non si dimette e porta a termine, con successo, come al solito, l'indagine, ma rimane che s'interroga, con angoscia, sul senso di lealtà verso lo Stato, sulla necessità di difesa della legalità e della convivenza civile messe a dura prova da quelle stesse istituzioni che il commissario, tra pranzi da leccarsi i baffi, donne lontane e severe, colleghi di lavoro duri di comprehensiono ma dall'allegria e frasteggio contagioso, difende tutti i giorni sempre più a fatica.

Certi è che se a Camilleri si può imputare l'eccessiva serialità e a Montalban raffinatezze e interessi via via più intellettuali, il migliore di tutti è forse proprio il meno noto: quel Fabio Montale di Jean Claude Izzo, autore che coniuga giallo e nero, città e mare, senso del dovere e dello Stato e desiderio di rivolta in un personaggio che muore alla fine di una trilogia perfetta e mozzafiato composta dai libri *Casino totale*, *Chourmo* e *Solea*, (editi da e/o e tutti raccolti ora in un agile cofanetto). Muore per davvero, a differenza degli eroi di carta, perché uccide e uccidere non può che deludere un uomo abituato a credere nella vita. In quella degli altri, s'intende, dei giovani delle *banlieu* e dei suoi vecchi amici, non importa se bianchi o neri, maghrebini o *pieds noirs*, francesi o algerini, non certo quella di profittatori, fasci e razzisti. C'è vera rabbia e dolcezza nelle pagine di uno scrittore morto prima di diventare famoso, segno migliore di chi mette in gioco se stesso, tra letture discontinue e colonne sonore geniali (rap, Paolo Conte, jazz d'autore e musica popolare). Soprattutto ci sono i sapori e gli odori di una città, Marsiglia, descritta senza dimenticare nulla e riscattata da un sogno che lì non si è mai avverato, per fortuna: quello della modernità. Una città ventre oscuro e protettivo dei suoi eroi negativi e vincenti come di quelli positivi e perdenti. Izzo e il suo commissario Montale, presto ex «per schifo, più che per ragione», sanno parlare con durezza di politica senza parlare direttamente, ma con tanti nitidi punti fermi: nei confronti del Fronte nazionale e dell'integralismo islamico, delle vecchie e nuove mafie e dei politici corrotti (emuli francesi di Berlusconi compresi), senza tante illusioni nella forza del diritto. La critica radicale "al sistema" passa piuttosto attraverso la poesia, la musica, il cibo, il mare e usa il romanzo come luogo di elaborazione del lutto e come testimonianza di un mondo che è già tra noi.

E che non ha bisogno di ricette sensazionali o pseudasci linguistiche per esprimere tutta la sua dolente semplicità: quello di barboni e immigrati, disadattati e diseredati che hanno già perso la battaglia per la giustizia e l'integrazione sociale: perso prima di combattere ma con bella dignità.



Ricordiamo le radici dell'antifascismo cattolico

IL 23 AGOSTO saranno 80 anni dall'assassinio fascista di don Giovanni Minzoni, assistente *scout* (forse questa fu proprio la ragione dell'omicidio, cioè la radicale alternatività della proposta educativa *scout* all'armamentario totalitario fascista), e assistente dell'Azione cattolica, sostenitore del partito popolare. Sarà sicuramente ricordato a Ravenna. Il 16 marzo erano 70 anni dalla morte in esilio di Francesco Luigi Ferrari, ex presidente della Fuci, leader della sinistra popolare, direttore del *Domani d'Italia*, uno degli uomini più colti e lucidi del cattolicesimo liberale e democratico italiano. Molto stimato, insieme del resto a Donati e Sturzo, da uomini laici liberal-progressisti come Salvemini e Gobetti. Nessuno si è ricordato del povero Ferrari, morto in esilio, neppure la Fuci, che pure gli deve molto. Fu il presidente dopo la crisi modernista. Forse senza la sua presidenza la Fuci non sarebbe più esistita. In questo clima pesante, aggravato da un revisionismo storico puerile e infondato, credo che sarebbe dovere morale ed obbligo culturale dell'Azione cattolica, della Fuci, delle Acli, ricordare con un grande convegno storico le radici e i testimoni dell'antifascismo cattolico, da don Minzoni, Giuseppe Donati e Francesco Luigi Ferrari ai preti uccisi nella Resistenza come don Morosini o don Pappagallo, ad uomini come Teresio Olivelli, Renato Vuillermin, Giorgio Catti, Vian, Puecher, i fratelli Di Dio e tanti altri. Un dovere imprescindibile. Fare memoria per non dimenticare. Non solo per ricordare le radici del passato, però. Ma anche come lezione storica e politica per l'oggi, come atto di coraggio chiamando per nome e cognome gli eredi di quell'omicidio politico e il nuovo faraone, piccolo piccolo, per stimolare una severa e rigorosa analisi della situazione politica italiana oggi tra i cattolici italiani in fedeltà ai valori dell'antifascismo cattolico, costi quel che costi. Il mio appello alle associazioni, in particolare, ma anche agli storici e agli intellettuali, dunque si rivolge con particolare urgenza ai presidenti di Azione cattolica, Fuci, Meic, Acli, Agesci. Oltre il dovere morale di restituire dignità e continuità nella memoria delle ragioni incancellabili dell'antifascismo storico, è nostro dovere rifondare le ragioni dell'antifascismo cattolico di oggi, del non conformismo.

PAOLO GIUNTELLA

Nessun condono per corrotti e corruttori

PRENDENDO SPUNTO dalla sentenza dei giudici di Milano al termine del processo Imi-Sir /Iodo Mondadori, sul *Corriere* di qualche giorno fa il buon Sergio Romano, notoriamente non ostile a Berlusconi, ripropone e suggerisce a quest'ultimo di avviare una "soluzione politica" per le vicende di Tangentopoli. Il ragionamento è: c'era un'illegalità molto diffusa, a quel tempo; prendiamone atto, e chiudiamo la partita con un gesto, appunto, di natura politica. Io non sono per niente d'accordo, perché quella soluzione, per come la concepisce l'ex ambasciatore, potrebbe finire col mettere sullo stesso piano le responsabilità di chi, per esempio, versò tangenti per accelerare l'iter burocratico di pratiche legittime,

e di chi invece, come nel caso di Previti e soci, corrompe a suon di miliardi lire alcuni giudici (così si afferma perlomeno nella motivazioni della sentenza di primo grado) al fine di condizionarne le decisioni, col risultato di procurare enormi vantaggi patrimoniali ad una parte. Giudicatemi "moralista", ma io credo che no, non sia possibile "condonare", né ora né mai, o quantomeno per un congruo periodo di tempo, reati così gravi. E Romano non dimentichi che la corruzione pubblica, che nel frattempo è riesplorsa, verrebbe ulteriormente alimentata, in futuro, dalla soluzione che egli propone per il passato. La proposta

avanzata da Bondi di una commissione d'indagine sull'operato dei giudici è semplicemente eversiva, siamo d'accordo. Mi aspettavo in proposito che Ciampi (la cui "prudenza" lei difende sempre, invitando tutti a non tirargli mai la giacca, come si suol dire) intervenisse subito a contrastare, nei modi giusti, la stessa. Lo farà, forse, a suo tempo. Io, in ogni caso, rimpiango i comportamenti, in situazioni del genere, di Oscar Luigi Scalfaro: un grande! Sul tema, comunque, mi pare evidente che il centrosinistra, qualora l'impudenza di Forza Italia l'avesse vinta, dovrebbe semplicemente non proporre alcuno dei suoi uo-

mini nell'eventuale commissione, così da neutralizzarla. A mio avviso, si sarebbe dovuto comportare così, senza paure, ma spiegandone chiaramente le ragioni ai cittadini, anche per la commissione Mitrokhin (che riguarda un periodo storico lontanissimo) e forse anche Telekom Serbia, essendo chiara a priori la volontà di strumentalizzazione della destra, con la quale, in ogni caso, il *fair play* è soltanto controproducente. A proposito, ancora, di Telekom Serbia: è ovvio che se, putacasò, fossero vere le accuse a Prodi, Fassino e Dini, noi tutti del centrosinistra saremmo probabilmente costretti ad andarcene a casa,

Oggi ritorno dalle vacanze con la patente a punti

Cara Europa, le vacanze stanno per finire e già penso ai mille chilometri, più o meno, che dovrò percorrere per tornare dal profondo sud a Milano. Rispetto agli altri anni, c'è un solo motivo di conforto per me (visto che l'autostrada è sempre sfasciata, le coste sono sempre deturpare da costruzioni abusive e un po' straccione, i prezzi sono sempre più alti anche nelle nostre amate regioni meridionali). Il motivo di conforto, dicevo, sta nel fatto che,

con la patente a punti, dovremmo poter viaggiare più sicuri, la mia famiglia ed io. Questo ci comunicano sondaggi e statistiche. A meno di non dover subire l'ennesima delusione, come quando sono arrivato in Sicilia e ho visto giovani e anziani senza casco in motorino, nonostante "le gride" del governo. Siamo proprio un popolo di anarchici?

GIUSEPPE VINCIGUERRA, SIRACUSA

RISPONDE FEDERICO ORLANDO

Caro Vinciguerra, spero che, dopo il grande rientro di oggi e domani dalle ferie, sia possibile ripetere che le statistiche sul miglioramento delle condizioni per chi viaggia, dopo l'introduzione della patente a punti, sono incoraggianti. Personalmente ne sarei contento per almeno tre motivi: primo, perché si riduce il numero dei morti e dei feriti; secondo perché lo Stato e la comunità nazionale spendono meno per assistere l'esercito degli "incidentati"; terzo, perché è confermato che per costringere al rispetto delle regole civili un popolo anarcoide e sregolato come il nostro non è necessario il "regime forte", magari liberticida, ma è sufficiente adottare sanzioni immediate, praticabili e che ci colpiscano dove più ci fa male: appunto nella patente, per dire. Non la paura di perdere la vita o l'integrità fisica, ma quella di perdere la patente, ci rende finalmente cauti. E posso perfino capirlo: una volta Gianni Agnelli disse che l'automobile aveva dato agli uomini e alle donne il sesto senso, la velocità. E io che amo guidare non solo ho molto condiviso questa bella definizione, ma ho anche pensato che, senza l'automobile, sarei "menomato" come se non avessi il tatto, o la vista o l'udito. Ecco perché penso che la legge Lunardi sulla patente a punti, che ritengo l'unica cosa buona e interamente accettabile di questo governo, sia una legge indovinata, costruita su una psicologia di massa, reale e non scoperta a tavolino.

Di più, la legge sulla patente ha il merito di sfidare non solo i comportamenti di massa, ma anche gli interessi delle caste dirigenti. Ricordo che quando il ministro Paolo Costa, che succedette a Di Pietro nel governo Prodi, introdusse l'obbligo del casco per chi guida i motorini, insieme alle lamentele di centinaia di migliaia di obbligati al casco si beccò le "reprimenda" dei costruttori di quegli aggeggi, sempre più aerodinamici e sfreccianti nelle strade urbane ed extraurbane; timorosi che il mercato potesse essere disincentivato dalla nuova normativa, così come abbiamo sentito ripetere a proposito dei nuovi limiti di velocità («Si perderebbe l'ebbrezza della guida»). Non dissimili sono le argomentazioni dei gestori di balere e discoteche, che insorgono contro ogni proposta di ridurre l'alcool e i decibel e di anticipare la chiusura dei mattatoi del sabato notte. Se il divertimento non è trasgressione, che divertimento è? E vorrebbero leggi che lo codificassero, o almeno che non entrassero nel merito, com'è ancora oggi.

Ciò nonostante, e nonostante che ci siano intere aree come Catania o Napoli dove portare il casco verrebbe inteso dalla cultura mafiosa e camorrista come un piegarsi alla legge straniera, quello dello Stato, a fine luglio una ricerca di Renato Mannheimer ha constatato che la patente a punti piace a sette italiani su dieci, anche se non mancano critiche a particolari norme, come quella che punisce con lo stesso numero di punti il passaggio col rosso e il non uso della cinta. Critica che non condividiamo, perché anche dal mancato uso della cintura di sicurezza derivano conseguenze per la salute e spesso per la vita del conducente e altrui; e la salute non è un bene che appartiene soltanto a noi se, quando ci sfugge, mettiamo le spese del recupero a carico dello Stato, cioè degli altri, costringendo il sistema sanitario nazionale a pagare i conti. Chi dice «La salute è mia e la gestisco io» esprime una cultura anarco-libertaria, che confonde il "diritto" all'incidente o allo spinello coi diritti di libertà. Diritti che invece appartengono al mondo delle cose e delle persone serie.

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

e di corsa. E a restarci per un po' di anni. Ma se le affermazioni di Marini si dimostreranno, come non dubitiamo, soltanto delle vergognose fanfaronate, allora le sguaiate strumentalizzazioni della destra e dei membri di maggioranza della competente commissione in particolare diverranno imperdonabili *per omnia saecula saeculorum*. Un'ultima annotazione sull'ipotesi di Prodi di una lista unica dell'Ulivo alle europee. Credo che possa avere senso un *rassemblement* unitario, che dia anche il segno della nostra voglia - a fronte dell'euroscetticismo e dell'iperbushismo acritico della destra - di un'Europa forte, comunitaria, alleata e non succube degli Usa, soltanto se esso risulterà il più allargato possibile. Una lista, invece, limitata soltanto ai cosiddetti "riformisti" (Ds, Margherita, Sdi) credo sarebbe un fiasco. Meglio, allora, liste singole, con un eventuale riferimento comune all'Ulivo.

VINCENZO ORTOLINA
COORDINATORE MARGHERITA
PROVINCIA DI MILANO

Fermarli prima che imbavaglino l'Italia

AD UN TIRO di schioppo da casa mia sono riuniti i cosiddetti "cinque saggi" per rifare la parte seconda della costituzione italiana, dall'articolo 55 al 138, carta che, a mio avviso, essendo già perfetta sotto ogni punto di vista, non avrebbe bisogno di nulla se non del suo integrale rispetto. Ciò che è grave, anzi gravissimo, è che si affermi che la modifica della parte seconda della costituzione venga fatta nell'interesse dell'Italia e degli italiani, e non già nell'interesse di pochi, compreso il presidente del consiglio che, in quattro e quattr'otto, si troverebbe la strada aperta per fare il presidente della Repubblica ed attuare una specie di *deregulation* su tutto, compresa la giustizia. Io penso sia necessario fermare questa gente prima che l'Italia si trovi mani e piedi legati. Non andrebbe sottaciuto che, per discutere di questi tempi, non bastano i cosiddetti "cinque saggi" posto che siano davvero saggi o non piuttosto cinque persone che vogliono spianare la strada a Berlusconi su suo stesso *input*, perché questo incontro ristretto di Lorenzago non solo offende la stramaggioranza di italiani, convinti come sono che la costituzione vada applicata e non modificata, ma è anche del tutto scorretta dal punto di vista istituzionale. Discorsi di questa immane portata non vanno discussi in una baita di montagna, accompagnati dal pianoforte di...Bossi fra un piatto di funghi e l'altro, ma nelle sedi opportune che sono il parlamento e quant'altro. Fermateli, vi prego, perché questa gente rovinerà per sempre l'Italia! Questa gente non si muove nell'interesse del bene collettivo anche se, per motivi di facciata, vogliono far apparire ciò, ma nell'interesse ben preciso di una ristretta cerchia di persone che sono al governo.

ARNALDO DE PORTI, BELLUNO

Scheda abbonamento

Inviare al fax 06.7826604

100 numeri a 79 euro: vuoi approfondire?



Approfondisci le notizie di politica estera, interna, società e cultura con gli articoli delle penne più importanti d'Italia: abbonati a Europa. Con soli 79 euro ogni 100 coupon, potrai ricevere all'indirizzo da te indicato uno o più carnet del valore di 100 euro ciascuno. Ogni coupon ti consentirà di ritirare una copia di Europa nelle edicole italiane servite. Compila la scheda con i tuoi dati, effettua i versamenti secondo le indicazioni e invia tutto per fax al numero 06 7826604.

EUROPA
www.europaquotidiano.it

COGNOME*

NOME*

VIA*

N.*

CAP.*

CITTA'*

PROV.*

TEL.

CELL.

E-MAIL

@

BENEFICIARIO "EDIZIONI DLM EUROPA SRL"

VERSAMENTO EFFETTUATO DI EURO PER N° CARNET (EURO 79 CAD.) DA 100 COUPON

☐ c/c POSTALE 39783097

☐ BONIFICO BANCARIO C/O BANCA DELL'UMBRIA 1462 spa ABI 06235 CAB 03200 c/c 815505

ALLEGARE RICEVUTA DEL VERSAMENTO

N.B. I COUPON SARANNO STAMPATI CON IL TUO NOMINATIVO.

SE NON DESIDERI LA PERSONALIZZAZIONE TI INVIAMO A BARRARE QUI ☐

* CAMPI DA COMPILARE OBBLIGATORIAMENTE.

I dati richiesti saranno utilizzati esclusivamente per questa iniziativa secondo le norme vigenti sulla privacy - Legge 675/96.

Per un dialogo in Cecenia

■ Una trentina di personalità russe e cecene hanno scritto una lettera aperta al presidente russo Vladimir Putin affinché cominci a dialogare con il presidente indipendentista ceceno Aslan Maskhadov per mettere fine al conflitto tra i due paesi.

www.infocentre.ru/eng_user/index.cfm

Codice di comportamento

■ In una speciale sezione del suo sito, il ministero degli esteri britannico invita i cittadini che si recano in viaggio in Grecia di mantenere lo stesso comportamento che avrebbero in patria. Misura insufficiente, visti i recenti problemi con le autorità elleniche.

www.fco.gov.uk/

L'Unione e la Wto

■ La Commissione europea ha pubblicato il *World Trade Report* 2003, un documento che traccia le linee guida delle relazioni dell'Unione europea con l'Organizzazione mondiale del commercio, in previsione del summit di Cancun.

europa.eu.int/comm/trade/

Di corsa a Parigi

■ Si aprono allo *Stade de France* di Parigi i mondiali di atletica leggera. Sul sito ufficiale della manifestazione risultati in tempo reale, statistiche e anche informazioni utili per assistere dal vivo alle gare che si concluderanno il 31 agosto.

www.paris2003saintdenis.org/

La politica di Sharon mette in pericolo i soldati Usa

Dopo l'attentato che ha distrutto il quartier generale dell'Onu a Bagdad, i giornali fanno il punto della situazione. Il settimanale britannico **The Economist** dedica la copertina al tragico evento e nell'editoriale di apertura afferma che l'attentato «ha spazzato via le illusioni di Stati Uniti e Gran Bretagna di essere quasi vicini alla ricostruzione dell'Iraq». Il settimanale definisce la condizione dell'Iraq «non così pessima come sembra. È facile evidenziare gli aspetti negativi. L'Iraq occupato dagli americani è una calamita per i fondamentalisti islamici, ma la ragione più importante per essere ottimisti sta nel fatto che la maggioranza dei cittadini vogliono per il loro paese quello che vogliono anche gli americani: il passaggio alla democrazia». Un altro articolo all'interno del settimanale analizza la «vulnerabilità» delle Nazioni Unite, di cui aveva parlato Sérgio Vieira de Mello tre settimane prima di morire. «Nonostante gli sforzi di De Mello le Nazioni Unite erano un obiettivo facile: l'Hotel Canal aveva ospitato

i funzionari dell'Onu per le ispezioni, gli americani hanno basato legalmente l'invasione proprio sulle risoluzioni del Consiglio di sicurezza, e cinque giorni prima dell'attentato è stato presentato il Consiglio governativo che alcuni nazionalisti iracheni considerano un fantoccio degli americani. Comunque, gli attacchi hanno rafforzato l'impressione che gli americani non siano in grado di governare il paese, come ha ammesso lo stesso Kofi Annan nella conferenza stampa dopo l'attentato». Anche Martin Woollacott, in un commento sul **Guardian**, parla della «lentezza» degli Stati Uniti nel rendersi conto che in Iraq non sarebbe stato facile riportare la pace. «Questa lentezza ha favorito l'ingresso degli estremisti islamici. Il vero pericolo – continua **The Guardian** – è che gli americani decidano di ritirarsi dall'impresa. Le pressioni interne non mancano, e il governo potrebbe decidere di limitare le perdite». Inoltre la presenza del terrorismo islamico in Iraq fa sì che la questione Israele-

Palestina acquisti una valenza maggiore nel conflitto iracheno: «In altre parole la politica attuata da Ariel Sharon ora può rappresentare un pericolo diretto per le truppe americane impegnate in Iraq». Piuttosto duro nei confronti dell'amministrazione Bush il commento di E.J.Dionne Jr sul **Washington Post**: «Stiamo assistendo al terribile fallimento di una politica che sembrava credere alla sua propaganda. È incredibile che Bush e i suoi consiglieri non abbiano preso sul serio l'ovvia possibilità che molti iracheni sarebbero stati felici di veder andare via le truppe americane dopo la liberazione dalla dittatura. È ovvio che sono necessari più uomini in Iraq, e abbiamo disperato bisogno di alleati. Inoltre dobbiamo mettere gli iracheni al lavoro e rimettere in sesto il loro sistema elettrico. Adesso che abbiamo invaso l'Iraq non possiamo lasciare che cada a pezzi. L'amministrazione può perseverare nella sua arroganza o riconoscere i suoi sbagli e aprire una nuova strada».

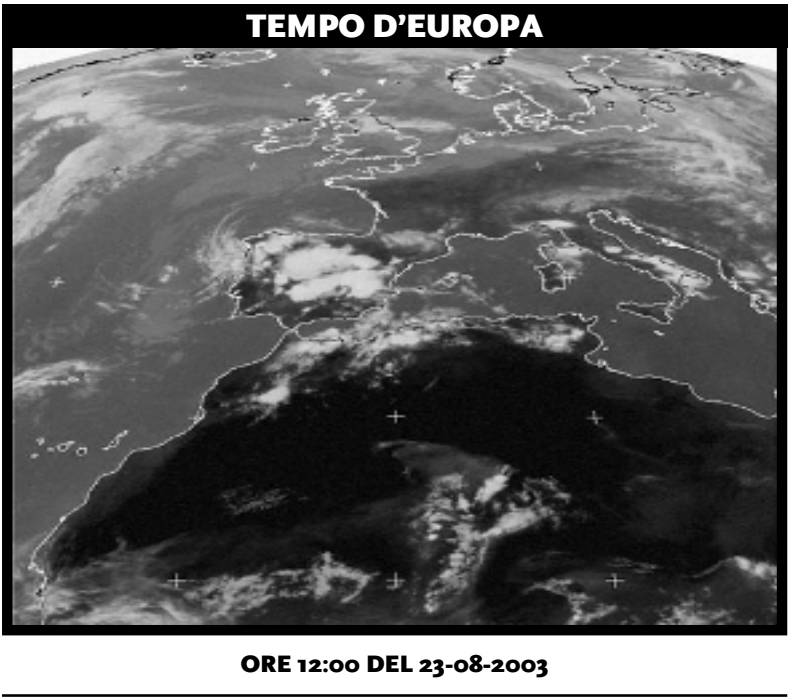
EUROPA

I paesi scandinavi e la moneta unica

Euro sì, euro no. Questo sembra essere il dilemma che attanaglia due paesi scandinavi: Svezia e Danimarca. Il settimanale britannico **The Economist** dedica un articolo al cambiamento di atteggiamento dei due paesi rispetto alla moneta unica. «Gli svedesi – scrive il settimanale – sono pronti a votare contro nel referendum sull'adesione all'euro. La Danimarca, un tempo scettica, è pronta ad accoglierlo. Quando lo scorso novembre il ministro socialdemocratico svedese Goran Persson ha annunciato il referendum sull'euro c'era una piccola ma solida maggioranza pronta a dire sì. Ora, dopo mesi di propaganda per il sì, i sondaggi dicono che c'è una solida maggioranza pronta a dire no. Si vota il 14 settembre, Persson riuscirà a convincere il 20 per cento di indecisi?».

«Se vince il sì – ripete da tempo il premier – l'economia avrà un boom, creando centomila nuovi posti di lavoro. Ann-Christin Nykvist, ministro dei consumatori, afferma che ogni famiglia con un bambino risparmierà 30mila corone l'anno (oltre tremila euro) grazie al calo dei prezzi dovuto alla maggiore concorrenza». «Se votate no – avverte Persson – saranno necessari dei tagli allo stato sociale». «Per ogni economista a favore dell'euro – afferma il settimanale britannico – è possibile trovarne un altro contrario. Ora il paese sta crescendo più velocemente e ha meno disoccupati dei paesi dell'eurozona. Per questo i sostenitori della moneta unica hanno deciso di buttarla in politica: "L'euro è un progetto di pace che contribuisce a unire gli europei. Senza la moneta unica la Svezia sarebbe isolata e non avrebbe voce in capitolo sulle importati decisioni dell'Unione europea"». **The Economist** fa notare che anche all'interno del governo alcuni ministri sono contrari all'euro. Come molti elettori, non sono contrari per principio, ma vogliono adottare una linea più attendista: aspettiamo e vediamo». Per la Danimarca il discorso è diverso. «Gli elettori danesi – prosegue **The Econo-**

mist – sono notoriamente sospettosi rispetto all'Unione europea. Hanno già fatto due referendum sull'argomento, ma ora sembrano aver cambiato idea in favore della moneta unica. Un sondaggio di questa settimana dice che i favorevoli sono il 54 per cento. Perché questo cambiamento? Sempre i sondaggi, dicono che lo scetticismo dei danesi è diminuito durante le vacanze, quando hanno toccato con mano la praticità della moneta unica. Il governo del premier di centrodestra, Anders Fogh Rasmussen, non perde occasione per cantare le lodi dell'euro, e con lui i due maggiori partiti d'opposizione, la confindustria, il governatore della banca centrale e la maggior parte dei media. Gli scettici sono confinati tra i parlamentari di estrema sinistra, quelli di estrema destra e qualche altro movimento extraparlamentare. Ma non è detto che in un ulteriore referendum vincerebbero i sì. Ci sono due ostacoli. Il primo riguarda le deroghe (*opt-outs*) ottenute dalla Danimarca su alcune materie regolate dal tratto di Maastricht. Il secondo ostacolo è costituito dalla nuova costituzione europea. Per abolire gli opt-outs e per la nuova costituzione il premier ha promesso due referendum. Il problema è che i danesi sarebbero felici di abolire gli opt-outs, ma non sarebbero altrettanto entusiasti di adottare la nuova costituzione. Molti danesi temono di perdere la loro sovranità a vantaggio di un Europa federale. Un timore condiviso anche da alcuni dei politici che sostengono l'euro». Il discorso portato avanti dal premier danese è molto simile a quello del suo omologo svedese: «Dire no alla costituzione contribuirebbe a isolare il paese, lasciandolo fuori dalle decisioni che contano». «Ma gli elettori danesi – conclude **The Economist** – sono storicamente abituati a non seguire i consigli dei loro politici. Probabilmente al premier resta un'unica soluzione: far tenere i due referendum separatamente. Quello sugli opt-outs, cioè sull'euro, e quello sulla nuova costituzione».



SCIENZA E TECNOLOGIA

La tintarella aiuta a prevenire il cancro

Il settimanale britannico **New Scientist** affronta un argomento "estivo". Dopo anni di martellanti avvertimenti sui rischi della tintarella, alcuni ricercatori cominciano a uscire dal coro e sostengono quello che in fondo abbiamo sempre saputo: un po' di sole non solo fa bene, ma è vitale. Ne abbiamo bisogno per produrre la vitamina D: una sostanza che tra i suoi vari pregi sembra avere anche quello di combattere il cancro. William Grant – del Langley Research Center della Nasa, ad Hampton, in Virginia – ha confrontato le mappe degli indici di mortalità dovuta al cancro negli Stati Uniti con la diversa intensità dei raggi ultravioletti regione per regione. Ha notato una significativa correlazione tra una bassa quantità di raggi e la morte dovuta a tredici diversi tumori. Grant è giunto alla conclusione che ogni anno almeno 23.600 americani muoiono di cancro per mancanza di sole. Le vittime del cancro alla pelle sono invece 9.800. Il suo articolo ha fatto discutere. E ha ricevuto molte critiche. Ma ha aperto la strada a un piccolo gruppo di medici sparsi in tutto il mondo secondo cui è importante far passare il messaggio che una moderata esposizione al sole è salutare. Si rivolgono soprattutto ai gruppi più vulnerabili, come gli anziani, o per esempio chi si copre per motivi religiosi. Pesca eccessiva e foreste in fumo. Cambiamenti climatici e inquinamento delle acque. È quanto sta mettendo a dura prova in tutto il mondo la ricchezza ecologica e socioeconomica rac-

chiusa nelle barriere coralline, che sembrano aver imboccato la strada del declino. Si stima che il 30 per cento dei coralli sia già stato gravemente danneggiato e che quasi il 60 per cento sia destinato a scomparire nel corso dei prossimi trent'anni. «Decifrando le impronte fossili lasciate nel corso dei millenni dagli abitanti delle barriere – scrive il paleobiologo John Pandolfi della Smithsonian Institution di Washington – emerge che la distruzione dell'ecosistema è cominciata in tempi non sospetti, centinaia di anni fa, in concomitanza con l'era della caccia nella storia dell'uomo». Anche tralasciando le gravi minacce come l'inquinamento, le malattie e lo sbiancamento dei coralli, questo patrimonio ecologico rischia l'estinzione se non si interviene al più presto fermando il suo sfruttamento da parte dell'uomo. In un lungo dossier dedicato ai coralli, **Science** spiega che le aree protette dalla pesca intensiva dovrebbero coprire almeno un terzo delle barriere. Ma anche nei paesi più ricchi, nelle cosiddette aree no-take, viene custodino meno di un ventesimo dei coralli. Spazi aperti che raccolgono isole di laboratori collegate da ampie scale. Locali progettati per facilitare gli incontri e il dialogo tra ricercatori anche lontano dai banchi di lavoro. Arredamenti accoglienti e colori piacevoli. È il nuovo design proposto dagli architetti per realizzare edifici di ricerca

che stimolino da un lato la creatività individuale e dall'altro incoraggino le relazioni trasversali e la multidisciplinarietà di cui si occupa **Nature**. Ma basta davvero l'ambiente giusto per produrre buona scienza? A fare luce su questo tema ancora poco noto sarà l'*Academy of Neuroscience for Architecture* di San Diego, ponte di collegamento tra il mondo dell'architettura e quello delle neuroscienze. Tra i suoi progetti: lo studio di quali aree del cervello si attivano quando guardiamo costruzioni antiche e quali invece quando i nostri occhi osservano edifici contemporanei; nuove ricerche per capire come la luce e i suoni influenzino le nostre capacità cognitive, e quale sia l'ambiente ideale per combattere lo stress. Fino a quando non verranno date delle risposte, gli architetti continueranno a lavorare in base alle loro intuizioni e all'esperienza. Capire come arrestare il morbo di Alzheimer, una grave patologia neurodegenerativa che colpisce circa 15 milioni di persone nel mondo, scrive il mensile **American Scientist**, vuol dire scoprire prima di tutto le sue basi biologiche. Vernon Ingram del Massachusetts Institute of Technology, ha rintracciato una delle sue possibili cause: il legame tra un frammento della proteina delle placche senili tipiche del cervello del malato di Alzheimer – l'amiloide – e i canali che regolano l'ingresso del calcio nella cellula.



Pagina in collaborazione con Internazionale



L'emozione prende nuova forma.



NUOVA NUBIRA SEDAN: UN'EMOZIONE CHE VA PROVATA.

da € **15.200**

PREZZO SPECIALE CHIAVI IN MANO I.P.T. ESCLUSA

Un design superbo firmato Pininfarina e formato da un'unica linea aerodinamica che imprigiona due diversi motori multivalvole. Un 1.6 da 109 CV e un 1.8 da 122 CV. Una potenza ben controllata dalle sospensioni con ammortizzatori idropneumatici e dall'ABS con ripartizione elettronica della frenata [EBD]. Accogliente e sicura con i suoi 4 airbag. Interni silenziosi, climatizzati, curati in ogni dettaglio. Arricchita con un sistema audio di alta qualità. **Nuova Nubira sedan: un'emozione che va provata.**



Garanzia per 3 anni o 100.000 km

FATTI SALVI IN OGNI CASO I TERMINI MINIMI DI GARANZIA PREVISTI DALLA LEGGE.
(LA GARANZIA COPRE I VIZI E I DIFETTI DI CONFORMITÀ DEI MATERIALI E DI FABBRICAZIONE.
PER MAGGIORI INFORMAZIONI CONSULTATE IL SITO INTERNET O CHIAMATE IL CALL CENTER).

www.daewoomotor.it

Call Center Clienti 800.01 19 43



DAEWOO

A member of the GM family

Nubira 1.6, consumi (l/100km): urbano 9,1 - extraurbano 6,0 - misto 7,1. Emissioni CO₂ (g/km) 178. Nubira 1.8, consumi (l/100km): urbano 9,8 - extraurbano 6,2 - misto 7,5. Emissioni CO₂ (g/km) 183.